



LA DISFIDA DEL DAP

PASTICCIO DI MATTEO: TOC TOC TOC C'È NESSUNO AL QUIRINALE?

Piero Sansonetti

Lo scontro tra l'ex Pm Di Matteo, membro autorevole del Csm, e il ministro Bonafede si sta allargando. Nei 5 Stelle si è aperta la guerra. I consiglieri laici del Csm che fanno capo ai 5 Stelle si sono dissociati da Di Matteo. È andata in crisi l'alleanza che controlla la maggioranza del Consiglio, cioè quella tra la sinistra giudiziaria e la destra di Davigo. Perché Di Matteo è un "soldato" di Davigo, e la sua rivolta fa saltare tutti gli equilibri. Cosa vuole Di Matteo? Evidentemente voleva essere nominato capo del Dap. Invece Bonafede gli ha preferito Petralia. E lui non ci sta. Anche perché Bonafede gli aveva promesso quel posto già due anni fa, quando governava con Salvini, e poi non aveva mantenuto. Fatto fuori per la seconda volta? Di Matteo si è infuriato per questo sgarbo e ha chiamato Giletti per lanciare accuse feroci contro Bonafede. Ha detto che il ministro ha ceduto al ricatto dei mafiosi. Secondo lo schema abitualmente usato da Di Matteo questa accusa equivale a "concorso esterno in associazione mafiosa". È un reato per il quale si rischiano 10 anni di prigione senza benefici né sconti. Perché è così ambito il posto di capo del Dap? Per varie ragioni. Dà potere. È un posto "politico". Può essere un trampolino. E poi è anche ben pagato: credo circa 320 mila euro all'anno, molto più di un posto da ministro o da deputato. Una bella poltrona, dicevano una volta i 5 Stelle.

Ora - come scrive l'ex parlamentare radicale Franco Corleone a pagina 6 - si pone il problema di cosa farà il presidente della Repubblica. È il capo del Csm. Ha ricevuto il giuramento di Bonafede. Può far finta che non sia successo niente e credere all'ipotesi - un po' umoristica - di Marco Travaglio, che ha scritto sul *Fatto* (testualmente), riferendosi allo scontro tra Di Matteo e Bonafede, che "è stato solo un colossale equivoco tra due persone in buona fede"? Un mancato intervento del Quirinale potrebbe costare caro alla credibilità del governo e di una istituzione fondamentale come il Csm.

Alle pagine 4, 5 e 6

La sfida delle manette: ma allora Dio esiste!

Gian Domenico Caiazza

Perfino se fossero vere le sconsigliate ma gravissime insinuazioni del dott. Di Matteo nei confronti del ministro di Giustizia Bonafede, la gravità del desolante scontro mediatico tra campioni del giustizialismo populista in diretta tv sta altrove. E cioè nell'essere noi ormai assuefatti alla idea che una sconcer-

tante performance televisiva come quella messa in scena dal dott. Di Matteo rientri nell'ordine delle cose. Ditemi voi in quale altro Paese democratico del mondo sarebbe mai consentito... Ma nonostante la gravità dei fatti, non possiamo non godere dello spettacolo dei giustizialisti che litigano tra di loro. Ma allora Dio esiste!

a pagina 6



Salvini in panne

Aiuto, amici, mi si è rotta la ruspa...

Fulvio Abbate a pagina 7



Performance in quarantena

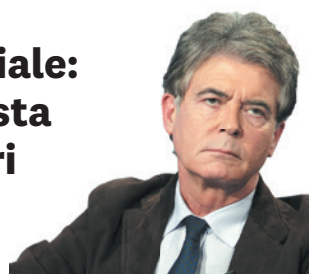
Teatro e musica finiscono on line: può esistere arte senza il corpo?

Walter Siti a pagina 3

Il precedente del 1991

Il consiglio di Martelli all'amico geniale: caro Bonafede, fai una legge e arresta di nuovo i boss tornati ai domiciliari

Tiziana Maiolo a pagina 5



RIPARTENZA: UN RILANCIO DEL LAVORO COME QUELLO PROPOSTO DALLA CGIL NEGLI ANNI 50

Smettetela di parlare di piano Marshall, qui serve Di Vittorio



Fausto Bertinotti

Migliora faticosamente lo stato di salute del Paese, ma non migliora per niente lo stato di salute, pure già così provato, della politica. Essa è risucchiata tutta nell'immediatezza delle necessità e misure d'urgenza in un ingombrante dibattito - si fa per dire - sui suoi confini e sui suoi poveri connotati, sommersi essi medesimi nell'orgia dei dati sull'andamento del virus e sull'inflazione del parere degli esperti, come assurti a una specie di tribuna politica. Il risucchio della politica nell'immediatezza della quotidianità della malattia tenta di essere nascosta da un conflitto, a sua volta malato, tra il governo e le opposizioni e tra le diverse forze politiche. Un conflitto inerte, di cui la caratteristica più evidente è la strumentalità che riempie il vuoto di un confronto e di un conflitto su diverse opzioni strategiche, con le quali affrontare il problema dell'uscita dalla crisi. L'oscillazione tra l'adesione al principio di autorità e la messa in atto della risa è a sua volta impedita dalla capacità di portarsi a livello della grande sfida inesorabilmente proposta dalla radicalità della crisi. Il governo si fa torre in assenza di popolo, sostituito dalla maggioranza silenziosa espressa dal

→ **In quella occasione si diede vita a un'eccezionale comunità di ricerca fatta da intellettuali, politica e popolo da cui potrebbe ricavarci una lezione per il sindacato, per i partiti e per il governo. Manca una contesa tra idee diverse del Paese. Oggi si ha paura di tutto ciò che è divisivo**

consenso virtuale dei sondaggi. Le opposizioni, come fossero consapevoli dell'impotenza a cui sono condannate dalla mancanza di una reale alternativa, vi concorrono viepiù con il prevalente ricorso all'urlo e in certe occasioni, anche a qualche sgangheratezza. Solo se si guarda oltre all'Atlantico nel conflitto sulle misure di contenimento si può rintracciare un qualche fondamento ideologico di cui però si può solo avere paura. Partigiani estremi di Bolsonaro, e forse anche di Trump, hanno adottato comportamenti violenti e aggressivi contro chi garantiva le misure di contenimento, in nome dell'assolutizzazione della libertà individuale contro la cultura della comunità, la società, lo Stato. Più banalmente, per fortuna, tutto il conflitto ruota qui oggi attorno al governo. A quello che c'è e quello che si vorrebbe al suo posto. Ma questo non salva la politica, anzi ne aggrava la malattia. Per oltrepassare la sua crisi, ormai evidente, bisognerebbe saper uscire dalla crisi del virus e affrontare la crisi della società, che l'ha preceduta e che ora viene da quella resa drammatica. L'inquietudine, la so-

ferenza delle popolazioni viene dalla paura del contagio, dalle condizioni sociali di incertezza, di privazione e di povertà a cui sono costrette per tanta loro parte, ma, allo stesso modo, viene da non potere più sapere quale sarà il futuro che le riguarda direttamente. Solo portandosi interamente su questo terreno, la politica può sperare di ritrovare il senso perduto. Questo richiederebbe la messa all'ordine del giorno della costruzione in Europa e in Italia della società da fare fuoriuscire dalla crisi. Ma se così, bisognerebbe liberarsi preliminarmente dai

Bisognerebbe liberarsi da lacci e laccioli che legano la politica all'emergenza: altro che l'invocazione di Union sacrée

lacci e laccioli che legano la politica nell'emergenza. Altro che unioni nazionali, altro che Union sacrée. Lo dico con tutto il rispetto che meritano coloro che, temendo il peggio, gli fanno appello, cercando così di preservare un livello minimo di civiltà politica. Ma il problema è che, dovendo affrontare le questioni che riguardano la struttura della società, le scelte di fondo della politica economica, la qualità dello sviluppo, il rapporto tra le classi sociali, la politica torna in campo solo se sa proporre delle alternative su cui confrontarsi, scontrarsi e al fine scegliere. Anche la partecipazione popolare a queste grandi scelte non può che passare per il conflitto sociale e politico. Solo così si potrà ristabilire un rapporto attivo, fecondo, tra la società civile, la politica e le istituzioni. Si fa spesso un riferimento del tutto improprio al Piano Marshall, ma bisognerebbe ricordare che negli anni 50, la ricostruzione passava anche attraverso i licenziamenti di massa e i licenziamenti politici contro comunisti e socialisti; passava per la repressione operata dalla Fiat di Valletta

sugli operai, come quella organizzata contro le lotte bracciantili nel Sud del Paese. Bisognerebbe ricordare che la polizia sparava sugli operai in lotta e che la competitività delle merci da guadagnare veniva pagata anche dalla precipitazione nella povertà dei lavoratori considerati "esuberanti" e da quel che si chiamava "super-sfruttamento". E bisognerebbe altresì ricordare che contro la politica liberista di Einaudi si levò il Piano del lavoro di Giuseppe Di Vittorio che, al di là del giudizio sul medesimo, ebbe il merito straordinario di indicare alle masse, come alla classe dirigente del Paese, un'altra idea politica economica e sociale e, contemporaneamente, di offrire alle lotte sociali, alla resistenza, una sponda a cui appoggiarsi e con la quale farsi forza.

Allora proporrei che, invece di riferirsi impropriamente al Piano Marshall, si indichi, se proprio si vuole trovare un'ispirazione storica, il piano del lavoro della Cgil di Di Vittorio del 1949-50. Persino nella sua attivazione di una eccezionale comunità di ricerca per la definizione del piano, nel suo rapporto tra intellettuali, politica e popolo potrebbe ricavarci ancora qualche lezione, non solo per il sindacato, per un partito, ma per il governo del Paese, per la politica, insomma. Per vedere la luce bisogna passare per una contesa aperta, alla luce del sole, tra ipotesi politiche diverse e far vivere la democrazia nella scelta di una tra esse. Sarebbe una contesa nella quale possono nascere, se si vuole, una destra e una sinistra degne di questo nome. Spesso si chiede di dismettere un tema, un obiettivo, perché lo si considera divisivo. Se lo fosse, sarebbe invece già una buona ragione per adottarlo, proprio perché proporrebbe una scelta, cioè il fondamento della vita democratica. Ci vorrebbe un piano. Non dico il Piano Meidner, quello nella Svezia di Olof Palme, che si propose di affrontare la necessità di mettere in moto una straordinaria e prolungata capacità di investimenti con una radicale riforma dell'impresa e con la partecipazione alla proprietà della stessa da parte dei lavoratori, ma almeno ci vorrebbe una proposta di un piano pubblico per i prossimi 5-10 anni.

Fine della prima parte/ Continua

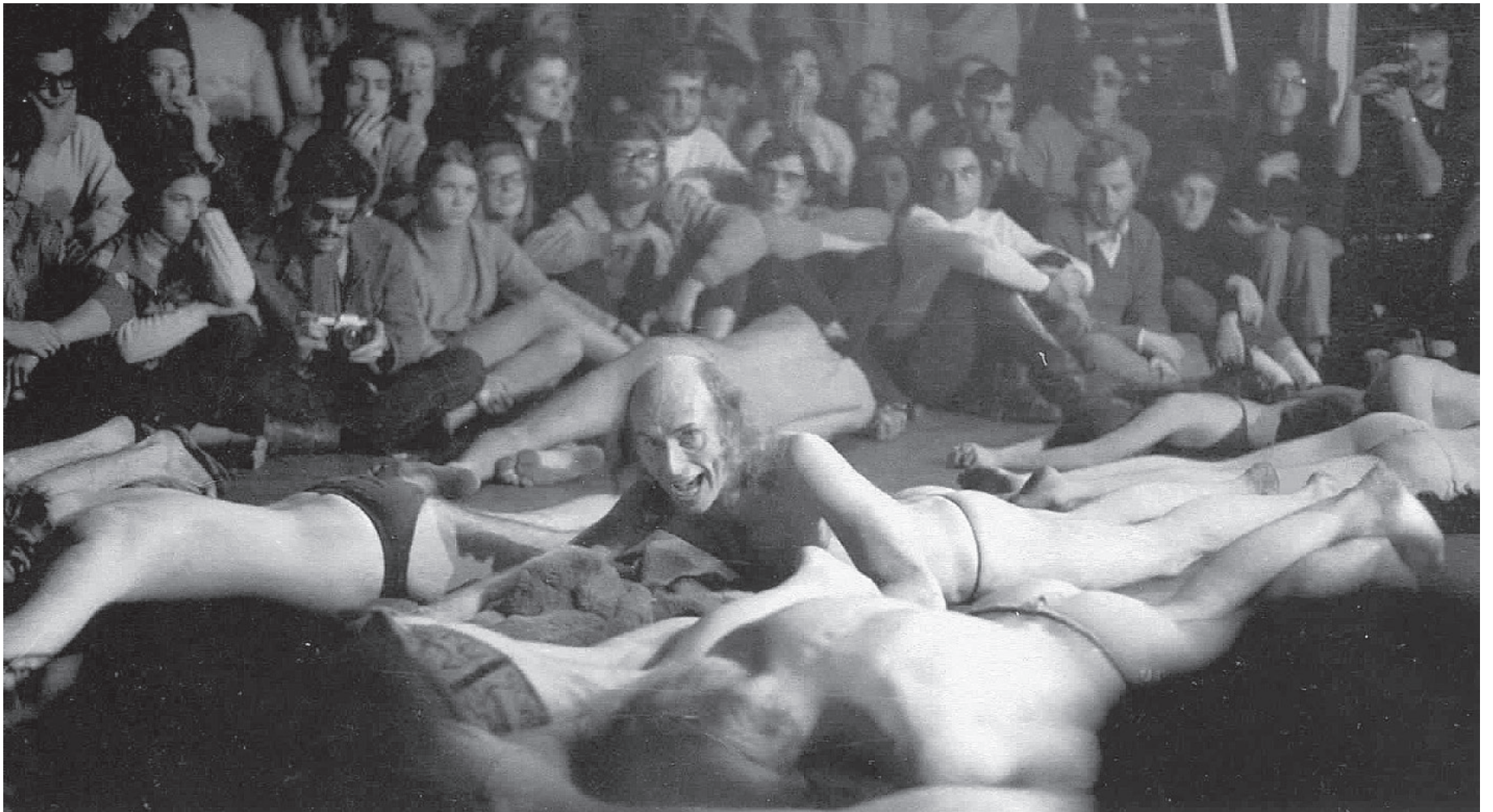
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Al centro
Giuseppe Di Vittorio, il più importante leader sindacale del dopoguerra



TEATRO, MUSICA, PITTURA E SESSO AL TEMPO DEL DISTANZIAMENTO SOCIALE

A lato
Il Living Theatre
è un gruppo che
negli anni Settanta
rivoluziona l'arte
teatrale: mette
al centro il corpo
e il rapporto
tra attori e pubblico,
che diventa parte
integrante dello
spettacolo



MA L'ARTE SENZA IL CORPO È ANCORA ARTE?

→ Parlare di spettacolo può sembrare un lusso o un atteggiamento snob. Ma ciò su cui si fonda la nostra cultura si deve accontentare di surrogati

Walter Siti

Mettersi a parlare d'arte mentre il Paese è sull'orlo del collasso economico, e la pandemia è tutt'altro che debellata, può parere un lusso da intellettuali con la testa fra le nuvole, come i teologi bizantini che disquisivano sul sesso degli angeli



Nella foto
Il premio Strega
Walter Siti

mentre Costantinopoli era assediata dai Turchi. Ma quella discussione non mirava tanto a determinare il genere, maschile o femminile, delle gerarchie celesti, quanto a chiarire se gli angeli avessero davvero potuto congiungersi con le "figlie degli uomini" – dunque se tra gli uomini esistessero radicali distinzioni genetiche, e soprattutto se gli angeli avessero un corpo o fossero invece puro spirito. Proprio del corpo vorrei parlare, in questo momento di distanziamento e mascherine, e di corpo in riferimento all'arte.

Il punto di partenza, perché il più critico, non può essere che il teatro. Si sta ipotizzando di riprendere spettacoli con le telecamere e mandarli in streaming, o di recitare solo monologhi o drammi con pochissimi personaggi (debitamente distanziati) per sparsi spettatori all'aperto, o di organizzare festival estivi che durino dodici mesi. Ma è impossibile pensare al Living o a Jerzy Grotowski, distanziati: il corpo vivo e presente dell'attore, nell'interazione con altri corpi vivi e presenti, è essenziale nel teatro, anche in quello più classico; è impossibile immaginare un contrasto in scena (o alle prove) tra due attori senza uno scambio consistente di droplets. Certo, la creatività dei singoli potrà inventare molto, ma gran parte del fascino e della forza di questa forma d'arte è, per il momento, sospesa.

Altrettanto si può dire, se pure in grado leggermente minore, per la musica. A parte l'amenità di pensare a coristi con le mascherine, o a violinisti con e oboisti senza, quel che fa la bellezza di un concerto o di un'opera lirica è la tensione che di volta in volta si crea, con sguardi e scambi d'emozioni, tra i musicisti tra loro, e coi cantanti e col direttore – quell'impalpabile miracolosa sintonia che il pubblico avverte e che fa la differenza tra un'esecuzione memorabile e un modesto ripetitivo compitino. Figuriamoci per i con-

**Mi piacerebbe
che questo periodo
forzato di repressione
corporale spingesse
i ragazzi a capirne
il valore**

certi rock e pop, inesistenti senza l'entusiasmo liberatorio di una folia sfrenata. Ora si cerca di suonare e cantare ciascuno da casa propria, con l'idea che tanto la musica unisce comunque e che in periodo d'emergenza alle imperfezioni del sonoro ci si passa sopra. «Due smanacciate sul pianoforte e via», diceva l'altro giorno Riccardo Fogli in televisione: quello che conta è metterci l'anima per far sentire la solidarietà e lenire la solitudine. Quando negli anni scorsi si discuteva del divario tra musica dal vivo e la sua riproduzione

digitale, si accusava quest'ultima di freddezza e di irrealtà perché era troppo perfetta, senza quelle sbavature che la rendessero umana; oggi si è passati all'estremo opposto, si accetta la riproduzione tecnologica proprio perché è umanamente compassionevole, e se è mal suonata chi se ne importa. Il rischio, temo, è che potremmo abituarci a un abbassamento della qualità a favore della buona intenzione, e che la moneta cattiva scacci quella buona.

Lo stesso, rischiando lo snobismo, si potrebbe dire per le arti figurative: nessuna riproduzione, per quanto minuziosa, può sostituire l'emozione conoscitiva di trovarsi corporalmente di fronte alla *Veduta di Delft* di Vermeer o alla *Trinità* di Rublëv. Anche qui, questione di sensazioni tattili e spirituali, di pennellate, di vicino e lontano che si alternano e si scambiano. Insomma, certo si potranno inventare performance concettuali, si potranno scatenare fotografia e video, ma l'arte su cui si è fondata la nostra cultura deve accontentarsi, per ora, di surrogati. È sopportabile ma basta saperlo, non perdere la coscienza del vuoto. La spinta verso la virtualità era già abbastanza forte e pericolosa; il timore è che, nell'ansia di inventarsi "un nuovo modo di vivere", la virtualità venga percepita come normale, naturale e quasi conveniente. Basti pensare a come ci stiamo abituando a chiamare "smart" la forma meno intelligente di lavoro: chiudere contratti o fare lezione senza guardare l'interlocutore negli occhi, senza coglierne il linguaggio del corpo; un'amputazione che nessun vero

maestro e nessun commerciante di bestiame si sentirebbe di accettare a tempo illimitato.

Non è solo l'arte a essere colpita dalla sindrome del surrogato. C'è per esempio lo sport: con le partite di calcio senza tifosi, gli allenamenti solitari senza possibilità di spogliatoio. Si prospetteranno rugbysti che tengono le distanze nella mischia? Ciclisti in salita con le mascherine, lottatori coi guanti unti di gel? E poi c'è il sesso, il corporeo sognante sfacciato sesso. Già ai tempi dell'Aids si era inventato, nei locali gay, il sesso virtuale attraverso una lastra di plexiglas; ma ora la faccenda è più universale, il contagiante può essere qualunque sconosciuto asintomatico, anzi qualunque "altro", ed è sufficiente avvicinarsi a meno di un metro.

Tempi duri per gli amanti, che non possono dichiarare "stabile" il loro rapporto, anzi non possono proprio dichiarare il rapporto. E i ragazzi si trovano temporaneamente privati di quel fondamentale momento di crescita che è la sperimentazione sessuale, l'approccio estivo, il flirt. Non si accenni nemmeno, per carità, all'amore mercenario, tradizionale valvola di sfogo di tante famiglie per bene; è il momento di «darsi una regolata», come diceva l'altro giorno Lilli Gruber.

Mi viene in mente che, tra le occasioni sociali in cui è imprescindibile una tumultuosa vicinanza delle masse, la più importante è forse la rivoluzione. Le proteste e i flash mob, con i manifestanti relegati ciascuno nel proprio quadrato sanitariamente protetto, sono segno di responsabilità civile ma mai travolgeranno lo stato di cose presente. I ragazzi vedono incentivata l'espressione via chat dei loro sentimenti, scatenano la loro energia su TikTok o passano interi pomeriggi a giocare sulla playstation, in ambienti molto "realistici". Mi piacerebbe che questo periodo forzato di repressione corporale li convincesse (nel profondo) che quel che gli vogliono vendere come magnifica "realtà aumentata" è, a tutti gli effetti, una realtà diminuita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INTERVISTA ALL'EX DIRETTORE DEL SISDE, MARIO MORI

«DI MATTEO? PAROLE ABERRANTI LA POLITICA TACE, HA PAURA DI LUI»

→ **L'ex comandante del Ros: «Come si permette di attaccare un ministro in diretta tv? Il centrodestra sbaglia a colpire Bonafede. Pm ormai intoccabili»**

Paolo Comi

«**M**a come si permette un magistrato della Repubblica di attaccare il ministro della Giustizia in diretta televisiva?». Mario Mori, generale dei carabinieri in pensione, ex comandante del Ros e direttore del Sisde, da qualche decennio è imputato in servizio permanente effettivo presso la Procura di Palermo. Tre i processi aperti contro di lui dai magistrati siciliani. Nel primo l'accusa era di favoreggiamento a Cosa nostra per la mancata perquisizione del covo di Totò Riina. Con Mori era imputato il colonnello Sergio De Caprio, alias il capitano Ultimo. Il processo si è concluso con l'assoluzione per entrambi. Nel secondo l'accusa era di aver favorito la latitanza di Bernardo Provenzano. Coimputati erano il colonnello Mauro Obinu e il generale Giampaolo Ganzer, successore di Mori al Ros. Di Matteo, che rappresentava la pubblica accusa, aveva chiesto una condanna a nove anni di carcere. L'impianto dell'accusa si basava essenzialmente sulla testimonianza, dimostratasi inattendibile, di Mas-

simo Ciancimino. Assoluzione per tutti, sia in Tribunale che in Corte di Appello. Infine c'è il processo Trattativa Stato-mafia. Nel dibattimento, all'inizio condotto dall'allora procuratore aggiunto di Palermo Antonio Ingroia, l'accusa è stata rappresentata nuovamente da Di Matteo. Ad aprile del 2018 la sentenza di primo grado con la condanna a dodici anni di carcere. L'appello è in corso.

Generale, lei è critico con Di Matteo per via dei suoi processi?

Guardi, le mie vicende processuali esulano dal giudizio sulle parole pronunciate di Di Matteo che, voglio ricordarlo, ha di fatto accusato il ministro di non averlo nominato al vertice del Dap a causa del "condizionamento" dei boss al 41 bis.

Una nuova "trattativa"?

Quello che è accaduto l'altra sera in tv è semplicemente aberrante. Io che ho qualche anno sulle spalle non ho memoria di un magistrato che si rivolge a un ministro con quei modi. È mancato totalmente il senso delle istituzioni.

Lei però adesso esprime giudizi molto duri.

Io parlo ora che sono in pensione.

Quando ero in servizio non mi sono mai permesso di criticare i miei comandanti o l'autorità politica.

Il colonnello Di Caprio, suo stretto collaboratore, ha "difeso" Di Matteo stigmatizzando chi ha ostacolato la sua attività di magistrato.

Adesso è in pensione anche lui.

Di Caprio esprimeva giudizi critici anche quando era in servizio...

E ha sbagliato. Se vuoi criticare i tuoi superiori o chiunque altro, ti toglia la divisa. Non puoi venire meno al giuramento di fedeltà prestato alle istituzioni.

Crede che ci sia una sorta di "sudditanza psicologica" nei confronti del dott. Di Matteo?

Io non ho mai creduto alla sudditanza psicologica. Penso invece che molti abbiano una grande coda di paglia. Soprattutto la classe politica.

Sono terrorizzati?

È impossibile esprimere una critica nei confronti di un magistrato in questo Paese. Tutti hanno paura. Adesso se mi espongo chissà cosa succederà, si domandano.

Il centrodestra ha messo nel mirino il ministro della Giustizia chiedendone le dimissioni.

E sta sbagliando. Perché attaccare Bonafede è come sparare sulla Croce rossa. È Di Matteo a dover essere criticato. L'unico che ha preso posizione sulla vicenda è stato Armando Spataro, un magistrato in pensione.

Non è proprio possibile fare nulla?

Siamo indifesi. L'ultimo pm della Procura di Guastalla ha un potere immenso. Può mettere sotto indagine il presidente del Consiglio. Anzi, pure il Papa. Chi ha il coraggio di dire qualcosa?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



A fianco
L'ex comandante del Ros Mario Mori
In basso
Il ministro della Giustizia Alfonso Bonafede



“Sta’ un po’ zitto!” I grillini scaricano il loro Pm adorato

→ **Per la prima volta in Csm si rompe l'asse delle manette. I consiglieri che fanno capo ai 5 Stelle diffondono una nota di presa di distanze da Di Matteo. Ora i rossobrui non hanno più maggioranza**

Pa. Co.

Si rompe il fronte “delle manette” al Csm. Per la prima volta nella storia, i consiglieri laici grillini “criticano” Nino Di Matteo, il pm del processo Trattativa Stato-mafia e magistrato di riferimento della base pentastellata. Con una nota diffusa ieri mattina, i laici in quota M5s Alberto Maria Benedetti, Filippo Donati e Fulvio Gigliotti sottolineano come “i consiglieri del Csm, togati e laici, dovrebbero, più di chiunque altro, osservare continenza e cautela nell'esprimere, specialmente ai media, le proprie opinioni, proprio per

evitare di alimentare speculazioni e strumentalizzazioni politico-mediatriche che fanno male alla giustizia e minano l'autorevolezza del Consiglio”.

Nel mirino, l'attacco di Di Matteo sferrato nei confronti del ministro della Giustizia Alfonso Bonafede durante l'ultima puntata della trasmissione *Non è l'arena* di Massimo Giletti su La7.

In collegamento telefonico, a proposito delle recenti scarcerazioni di detenuti sottoposti al regime del 41 bis, il magistrato siciliano aveva “accusato” Bonafede di aver dato retta ai boss non nominandolo al vertice del Dap nell'estate del 2018.

Parole durissime che avevano la-

sciato “esterrefatto” il Guardasigilli, scatenando una violenta polemica politica.

“Chi ha l'onore di ricoprire un incarico di così grande rilievo costituzionale, deve sapersi auto-limitare; questo non significa - proseguono i laici del M5s - rinunciare a esprimere le proprie opinioni, ma vuole dire farlo nelle forme e nei modi corretti. E' quello che noi facciamo, e convintamente continueremo a fare, da quando, nel settembre 2018, siamo stati chiamati dal Parlamento al ruolo di componenti del Csm”.

La difesa pancia a terra del Guardasigilli anticipa l'intervento che Bonafede oggi pomeriggio terrà alla Camera sull'accaduto. Il ministro

si era subito giustificato dicendo di aver proposto a Di Matteo anche un altro incarico di prestigio sul fronte della lotta alla mafia, quello di direttore degli Affari penali, lo stesso avuto ai tempi da Giovanni Falcone al Ministero della giustizia.

Un ufficio che, leggendo però l'organigramma di via Arenula, non esiste.

La sparata televisiva a scoppio ritardato di Di Matteo e la presa di distanza dei laici pentastellati rischia ora di provocare un terremoto al Csm, il secondo, dopo il “Palamara-gate”, incrinando l'asse di ferro fra i Davighiani, le toghe di sinistra e, appunto, i laici grillini.

Di Matteo, un passato da toga pro-

gressista, poi transitato in Unicost ricoprendo l'incarico di segretario distrettuale dell'Anm del capoluogo siciliano, lo scorso ottobre venne “folgarato” da Davigo, accettando di correre per le elezioni suppletive del Csm nelle liste di Autonomia&indipendenza, il gruppo fondato dall'ex pm di Mani Pulite.

Su 26 componenti del Csm, l'asse “rosso-bruno” ne conta adesso 13, a cui si deve aggiungere il voto del procuratore generale della Cassazione Giovanni Salvi, toga progressista.

“Sfilandosi” Di Matteo, c'è la parità perfetta e nessuna maggioranza predefinita. Ci sarà da divertirsi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL FRATRICIDIO GIUSTIZIALISTA

L'ANGOSCIA DEL POVERO TRAVAGLIO

Piero Sansonetti

«È un colossale equivoco tra persone in buona fede». Ha scritto proprio così. Chi? Travaglio. Le accuse di Di Matteo a Bonafede, la furia di Bonafede contro Di Matteo, la rottura tra i 5 Stelle e Di Matteo, gli stracci che volano al Csm... tutto questo, semplicemente, un equivoco. Sembra che Bonafede e Di Matteo non si capirono bene sull'ora del loro colloquio e così successe un pasticcio su quella questione del capo del Dap, anche perché nel frattempo i Gom avevano passato delle intercettazioni a Marco Lillo e Di Matteo si era allarmato. Ma insomma niente di grave. Ora magari con una telefonata si sistema tutto.

→ Il superprofessionista antimafia Di Matteo e l'apprendista-professionista Bonafede sono tutti e due suoi figliocci: la loro lite furiosa lo fa soffrire. E allora li giustifica: è solo un colossale equivoco

Non sto mica scherzando. Sto facendo un riassunto dell'editoriale di ieri di Marco Travaglio sul *Fatto Quotidiano*. Da quando il nostro amico si è impossessato dell'Eni (chi è confidenza con lui, scherzosamente, lo chiama TravagliEni, ma lui si arrabbia) è proprio cambiato da così a così. Una volta sospettava di tutti, immaginava scontri, manovre sotterranee, complotti, segreti, ripicche, i più improbabili misteri nel mondo politico. Oggi tutto gli sembra semplice e placido. E se qualche giornalista (pochi pochi, per la verità) si impiccchia e fa notare che si è aperto uno degli scontri istituzionali più clamorosi, almeno dai tempi di Cossiga,

tra Csm e governo, e maggioranza, lui va su tutte le furie e immagina complotti massonici. Una volta mi ricordo che Travaglio accusava il *Corriere della Sera* di "paludismo". Lo chiamava il "Pompieri della Sera". Adesso altro che De Bortoli e Fontana: Travaglio più che un pompiere sembra un idrante... Detto questo, l'affare Di Matteo ormai è esploso ed è molto difficile nascondere, anche se gran parte della stampa è disposta a collaborare col *Fatto* e a mettere la sordina allo scandalo. Il problema è che nessuno sa più dove metterla questa sordina. Perché Di Matteo è un icona dei 5 Stelle e del partito dei Pm (che sostanzialmente

sono lo stesso partito) ma ora una parte consistente dell'establishment dei 5 Stelle è furiosa con lui. Travaglio in persona è il capofila della corrente che comprende sia Di Matteo che Bonafede, entrambi considerati suoi colonnelli di prima fila. E capite che non è facile rimettere insieme i cocci. La teoria del nostro TravagliEni, quella del colossale equivoco, non è che sembra particolarmente astuta. La destra ne approfitta - in democrazia funziona così... - e picchia sul ministro. Usando disinvoltamente le accuse di Di Matteo. Al Csm forse non c'è più maggioranza, e magari la sinistra di Area si sta rendendo conto che andare appresso

a Di Matteo non è cosa saggia. Difficile impedire che questo casino non abbia una ricaduta sulla politica nazionale. Anche se... Anche se coi 5 Stelle non si sa mai. Rispetto alla vecchia Dc, al Pd e allo stesso Berlusconi, questi sono molto, molto più dorotei... P.S. 1 Spesso i 5 Stelle dicono che la politica è un po' uno schifo perché alla fine è solo una questione di **poltrone**. Ma questo scontro tra Di Matteo e Bonafede ho capito male o ha come posta in gioco la **poltrona** del Dap? P.S.2 - Certo, gli stipendi dei deputati sono troppo alti. Forchettoni. Conoscete lo stipendio del capo del Dap?

Il suggerimento manettaro di Martelli a Bonafede: riarrestali!

Tiziana Maiolo

→ È quello che aveva fatto lui nel 1991 quando erano stati scarcerati 43 imputati di reati di mafia. Secondo lui l'attuale ministro dovrebbe fare lo stesso rispetto alle decisioni dei giudici di sorveglianza

Nella serata in cui si consumava la rissa di stampo forcaiolo tra un ministro di Giustizia in carica e un magistrato che ambirebbe a sedersi al suo posto, è passato inosservato un suggerimento arrivato da un ex guardasigilli. Il ministro Bonafede, ha detto Claudio Martelli nella puntata della trasmissione "Non è l'arena", avrebbe dovuto fare come me. I magistrati scarcerano i mafiosi? E tu li fai riarrestare dando una diversa interpretazione della legge che li ha fatti uscire di galera.

È storia vera, lui ha proprio fatto così, quando era ministro. Con una grave interferenza del potere esecutivo sull'autonomia della magistratura che quella volta, nel nome della lotta alla mafia, fu accettata in un silenzio tombale da giudici, giuristi e sindacalisti in toga.

Era il 1991, era da poco terminato con una raffica di condanne il maxiprocesso di Palermo, voluto tenacemente da Giovanni Falcone. Se la magistratura aveva vinto la sua battaglia, non altrettanto si poteva dire del governo Andreotti che già portava i segni della fine della Prima repubblica. La gran parte dei boss mafiosi, a partire da Totò Riina, era infatti latitante e apparentemente irraggiungibile. Il maxiprocesso aveva segnato anche la fine del sistema inquisitorio, retaggio anch'esso di un sistema che andava morendo. Dal 24 ottobre del 1989 era in vigore il nuovo sistema processuale accusatorio. Solo "tendenzialmente", purtroppo, recitava la relazione introduttiva. Era giunta l'ora di cominciare ad applicarlo.

Da bravo primo della classe, toccherà al giudice Corrado Carnevale, presidente della prima sezione della corte di Cassazione, rompere il ghiaccio. Le carceri traboccavano di detenuti in custodia cautelare, anche a causa di termini lunghissimi di detenzione, che però il nuovo codice riduceva sensibilmente. Così, ricalcolandone i

tempi, la Cassazione dispose la scarcerazione di 43 imputati di reati di mafia. Scoppiò il finimondo. Tutti erano d'accordo sul fatto che i termini di custodia cautelare fossero proprio scaduti, ma un'interpretazione di tipo sostanzialistico sosteneva che il legislatore, anche se non lo aveva scritto nella relazione introduttiva alla riforma, avrebbe avuto l'intenzione di "congelare" i tempi processuali in relazione a persone detenute.

I 43 furono comunque scarcerati e il mondo politico impazzì. Ecco dunque che cosa inventò un governo debole e incapace di combattere la mafia per esempio scovando e facendo arrestare i latitanti. Su iniziativa dei ministri Scotti (Interni) e Martelli (Giustizia), la coppia più muscolare e sostanzialista della storia passata, il governo emise un decreto legge di interpretazione della norma e, quel che è più grave, retroattiva. Lo fece 16 giorni dopo la sentenza. E quando nella notte le forze dell'ordine andarono a riarrestare i 43, li trovarono tutti nel loro letto, nelle loro case. Nessuno era scappato. Mai si era visto un governo comportarsi come un super-tribunale, come un quarto grado di giudizio inappellabile. Non risulta ci siano stati scioperi di magistrati o vibranti proteste dell'Anm per difendere l'autonomia della magistratura in quei giorni. E chissà che cosa potrebbe accadere oggi se il

ministro Bonafede accogliesse il suggerimento di Martelli e facesse votare al governo un decreto "interpretativo" della norma che consente di scarcerare i detenuti le cui condizioni di salute sono incompatibili con il carcere.

Il Pds del 1991, che era all'opposizione del governo Andreotti, votò la conversione in legge di quel decreto, con grande mal di pancia di Stefano Rodotà, che non lo condivideva per nulla, insieme a un piccolo drappello di socialisti. Di quei partiti non ne esiste più nessuno oggi in Parlamen-

to, con l'eccezione per gli eredi del Pds. Sarebbe interessante sapere per esempio che cosa penserebbe Matteo Renzi di quel tipo di iniziativa di politica giudiziaria. E anche qualche giurista, visto che allora si scomodarono in favore del provvedimento giuristi come Neppi Modona e Vittorio Grevi. E il giudice Carnevale, il più preparato, puntiglioso e formalista, era rimasto isolato.

I ministri Scotti e Martelli poterono così proseguire quel tipo di politica giudiziaria, soprattutto dopo quel che accadde nell'anno successivo, con le uccisioni per mano della mafia di Falcone e Borsellino. Sono i giorni della fretta, il governo ha il fiato sul collo dell'opinione pubblica perché Totò Riina è ancora uccel di bosco, perché c'è una grande debolezza economica, tanto che il governatore della Banca d'Italia Carlo Azeglio Ciampi chiede al governo un immediato risanamento della finanza pubblica con una manovra di 30.000 miliardi di lire per il 1992 e una da 100.000 per il 1993. Viene frettolosamente eletto presidente della Repubbli-

ca Oscar Luigi Scalfaro, che sarà uno dei peggiori. E il Parlamento approverà il famoso decreto Scotti-Martelli, ultimo provvedimento di un governo ormai dimissionario, impegnato più di vendetta che di diritto. Che interviene non solo per combattere la criminalità mafiosa, ma in senso peggiorativo sull'intero processo. Da lì nasce per esempio il famoso "ergastolo

ostativo", solo oggi messo in discussione dalla Corte europea dei diritti dell'uomo e dalla Corte Costituzionale. Questa è la storia. Ed è singolare che colui che, nonostante in quelle occasioni e soprattutto dopo l'uccisione di Falcone abbia im-

barbarito il processo sotto un impulso emotivo, è stato comunque un buon ministro, suggerisca oggi di imboccare quella strada a un pessimo ministro come Bonafede. Come mettere un kalashnikov in mano a un bambino. Ed è ancora più strano che Claudio Martelli, che è stato poi a sua volta vittima del furore giustizialistico di quegli anni, possa ancora rivendicare a proprio merito quel tipo di provvedimenti. Emergenziali, certo. Ma le peggiori leggi, dai tempi del terrorismo e poi delle stragi mafiose e infine dei reati contro la pubblica amministrazione, sono proprio quelle ispirate dalle emergenze del momento. Ieri e oggi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nella foto
L'ex ministro
socialista
della Giustizia
Claudio Martelli

TORNIAMO AI “BEI TEMPI” DELLE SCENEGGIATE DEL POOL

GLI STREPITI DEL PM IN TV. **CHE PENNA!**

→ Non si era mai visto un membro del Csm parlare in televisione (da Giletti) per accusare il ministro in carica di essere cedevole con i mafiosi. Poteva aprire un'indagine o sollecitarla ai suoi colleghi del territorio competente. E invece...

Gian Domenico Caiazza*

Perfino se fossero vere le sconclusionate ma gravissime insinuazioni del dott. Di Matteo nei confronti del Ministro di Giustizia Bonafede, la gravità del desolante scontro mediatico tra campioni del giustizialismo populista in diretta tv sta altrove. E cioè nell'essere noi ormai assuefatti alla idea che una sconcertante performance televisiva come quella messa in scena dal dott. Di Matteo rientri

nell'ordine delle cose che possono legittimamente accadere nel nostro Paese, e che infatti regolarmente accadono.

Dalla sceneggiata televisiva del pool di Mani Pulite in tv, maniche di camicia, barbe incolte e volti affranti, per silurare un decreto legge adottato da un Governo

legittimo e democraticamente eletto, fino al Procuratore di Catanzaro Gratteri che ad ogni pie' sospinto ribadisce che fu il Presidente della Repubblica Napolitano a non volerlo ministro della Giustizia, lasciandoci ad annegare nel dolore e a macerarci nel dubbio di innominabili connivenze 'ndranghettistiche al vertice supremo dello Stato, lo sparito è sempre quello.

Ditemi voi in quale altro Paese democratico del mondo sarebbe mai consentito a un magistrato di sparare simili bordate contro un ministro in carica. Egli può aprire una indagine su quel Ministro, o sollecitarla ai suoi colleghi competenti per territorio, se vi sono fatti e circostanze che lo legittimino: ecco tutto quello che un magistrato può fare, e scusate se è poco. Fuori da questi invalicabili limiti, ogni altra iniziativa o esternazione è, semplicemente, fuori dal recinto della legittimità costituzionale.

Noi invece apriamo un dibattito sul merito della vicenda: chi ha ragione, chi ha torto. Addirittura Massimo Giletti, autore non saprei quanto involontario dello scoop, insiste perché ci si indigni del fatto che “un uomo come Di Matteo” sia stato, come dire, prima sedotto e poi abbandonato dal suo ministro più adorato e stimato. Le amarezze o le malinconie del dott. Nino Di Matteo dovrebbero insomma essere poste al centro di una sorta di lutto nazionale, magari da risolversi con le dimissioni dell'oltraggioso ministro. A volte mi capita di chiedermi

- e questa è una di quelle - se sogno o son desto. Lasciatemelo dire dal profondo del cuore, senza voler mancare di rispetto a nessuno: ma chisseneffrega! Se la vedano tra di loro. Di Matteo mandi un whatsapp a Bonafede, seppure un po' tardivo, e gli dia del maleducato: di cos'altro dovremmo discutere?

L'harakiri

Il mondo diviso in buoni e cattivi, che ha portato a governare il più improbabile dei movimenti e un gruppo di giornalisti ed editori al potere, si è sfaldato come un sofflè

E dunque, mentre - non credendo più da tempo a Babbo Natale - occorre interrogarsi su cosa possa avere in realtà ispirato questa improvvisa sceneggiata, e se magari essa abbia a che fare con alcune recenti delusioni legislative (vedi il giocattolino del processo da remoto, tolto via dal Parlamento sovrano ai suoi frenetici sostenitori, tra i quali Di Matteo, a un pas-

so dalla agognata riduzione a icona del diritto di difesa nel processo penale), sarebbe sciocco e ingeneroso nascondere alcuni motivi di enorme, impagabile soddisfazione. Il mondo politico, culturale ed editoriale nato, cresciuto e pasciuto parassitando l'antimafia (ah, indimenticabile Sciascia!) per farne un micidiale strumento di formazione del consenso e di conquista cre-

scente di cruciali leve del potere, è in cortocircuito. Lo schema fino a ora meravigliosamente vincente del mondo in bianco e nero, buoni e cattivi, o con Di Matteo e Gratteri o con mafiosi e 'ndranghetisti, che ha portato il più improbabile dei movimenti politici a governare il Paese ed un gruppo di giornalisti scrittori ed editori ad accumulare fortune e potere, implode come un sofflè venuto male. Eccovi ripagati della stessa moneta, e da chi? Dall'idolo immalinconito e deluso. Spettacolo strepitoso vale - anche solo per poche ore - qualunque prezzo del biglietto.

Quel Giarrusso, per dire, collegato in trasmissione mentre Di Matteo bombardava placidamente il suo ministro antimafia anticorruzione eccetera, che roteava gli occhi e balbettava frasi insensate non sapendo che pesci prendere e non avendo, d'improvviso, più nessuno a cui dare comodamente del mafioso; e Travaglio, con il suo editoriale interminabile con il quale ci spiega che è tutto un equivoco, si sono capiti male, l'audio non era dei migliori e Giletti è amico di Salvini: beh non so voi, ma io, almeno per qualche ora, ho avuto netta e commovente la sensazione di assistere, per la prima volta nella mia vita, alla prova scientifica della esistenza di Dio.

**Presidente dell'Unione Camere Penali Italiane*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'assurdo silenzio di Mattarella e di Ermini

→ Il capo dello Stato dovrebbe intervenire dopo lo scontro di un esponente del governo e di un rappresentante del Csm

Franco Corleone

Una volta ci si lamentava che *Porta a porta* di Bruno Vespa costituisse la Terza Camera, oggi con la crisi conclamata del Parlamento ci si è ridotti alla copia riveduta e scorretta di un giornalista che preferisco non nominare. Durante una trasmissione televisiva il magistrato Nino Di Matteo che fa parte del Csm e il ministro della Giustizia Bonafede si sono esibiti in un duetto sgangherato sulla mancata nomina di Di Matteo a capo del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria nel 2018.

Non si capisce la ragione della rivelazione dopo due anni, ma se viene fatta da chi vive di teoremi e complotti, non può essere casuale. Forse si tratta della ripicca per la manca-

ta seconda offerta dopo le dimissioni di Basentini, messo sulla graticola per una presunta responsabilità nella scarcerazione di alcuni detenuti eccellenti per gravi patologie.

Altre erano le responsabilità del vertice del Dap che di fronte a una vera possibile emergenza sanitaria annunciò misure restrittive senza alcun dialogo e provocò rivolte in più di venti carceri come non accadeva da cinquant'anni. Una vera Caporetto che non ha ancora trovato una soluzione di monitoraggio, prevenzione e cura: solo la fortuna ha evitato che in galera non si sia verificata un'ecatombe simile a quella toccata agli ospiti delle case di riposo.

Le misure nei decreti per ridurre il sovraffollamento sono state timide, prudenti e condite con il rilancio del rassicurante braccialetto (in realtà cavigliera), fino ad ora noto solo per

lo sperpero di denaro pubblico.

In realtà nelle celle si continua ad essere troppo vicini e con condizioni igieniche e sanitarie deprecabili, con i lavandini attaccati alla tazza del cesso.

Ma per le vestali della legalità, questa non è una vergogna sesquipedale da eliminare immediatamente. Lo scandalo si concretizza quando alcuni magistrati di sorveglianza decidono l'incompatibilità con la detenzione domiciliare per alcuni detenuti di calibro gravemente malati e prossimi al fine pena. Nessuna considerazione per 13 detenuti morti, invece. Pietà l'è morta, davvero.

Torniamo al battibecco tra Di Matteo e Bonafede che ha al centro l'accusa al ministro di non avere proceduto alla nomina del magistrato palermitano al capo del Dap per paura delle reazioni dei capi mafia ristretti nelle

sezioni del 41bis. La difesa di Bonafede è patetica. Viene svelato un triste mercato per l'occupazione di fondamentali incarichi di responsabilità. Altro che la vituperata lottizzazione della Prima Repubblica.

Di fronte a questo spettacolo incretinoso (miserabile, avrebbe detto Ugo La Malfa), è inquietante il silenzio del presidente della Repubblica che nomina i ministri sulla base di un giuramento che impegna a esercitare le funzioni nell'interesse esclusivo della Nazione e che è il presidente del Consiglio Superiore della Magistratura. Nemmeno una parola da parte del vice presidente del Csm David Ermini. Le istituzioni ricevono un duro colpo e la crisi della democrazia e dello Stato di diritto pare irrimediabile. Sono solo peccati di omissione o segno di complicità? Neppure la pandemia fa prevalere il

In foto
Nino Di Matteo

senso di umanità e l'egemonia giustizialista mette nell'angolo il Papa e la sua Via Crucis, la Corte Costituzionale e le sue sentenze, i magistrati garantisti e gli avvocati impegnati con i volontari e i garanti per i diritti. Manca la politica e un soggetto politico con l'ambizione di perseguire un disegno alternativo al populismo penale. La “Società della Ragione” che negli scorsi anni si è battuta per la cancellazione della legge Fini-Giovanardi sulle droghe e per la chiusura degli Opg, nella sua assemblea del 30 aprile ha deciso di lanciare una sfida ambiziosa. Ripresentare nel Libro Bianco sugli effetti della legge antidroga a fine giugno una proposta di una riforma radicale; il 29 luglio nell'anniversario della morte di Sandro Margara porre sul tappeto i cambiamenti del carcere per rispettare la Costituzione; infine lanciare una campagna per la modifica degli strumenti di clemenza (amnistia, indulto e grazia) e delle norme del Codice Rocco sull'imputabilità dei malati di mente.

Proprio ora nel fuoco della crisi sociale va scritta con coraggio un'agenda del cambiamento, contro l'arroganza del senso comune e della paura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LO SCHIAFFO DELLA GERMANIA ALLE ISTITUZIONI EUROPEE

BOND, ALTOLÀ DELLA COMMISSIONE UE AI GIUDICI TEDESCHI

→ Le sentenze della Corte di giustizia europea sono da considerarsi vincolanti per tutti i Paesi

«Nonostante l'analisi dei dettagli della decisione della Corte costituzionale tedesca, ribadiamo il primato del diritto dell'Unione europea e il fatto che le sentenze della Corte di giustizia europea sono vincolanti per tutti i tribunali nazionali».

Questo è stato il commento della Commissione europea alla sentenza della Corte costituzionale tedesca secondo cui la Bundesbank deve interrompere entro tre mesi l'acquisto di titoli di Stato

nell'ambito del programma di stimolo a lungo termine della Bce, a meno che non ne sia dimostrata la necessità.

Il tono delle parole uscite dalla Commissione è assai critico nei confronti dei giudici della Corte costituzionale tedesca. Dice in sostanza la Commissione: le normative comunitarie prevalgono sulla Costituzione tedesca e le sentenze dell'alta Corte Ue sono vincolanti anche per tutti i Paesi.

La reazione è quella ovvia rispetto a un

atto esplicitamente ostile verso la costruzione europea, perché la sentenza tedesca è arrivata nonostante la Corte di giustizia europea nel 2018 abbia già giudicato il programma di acquisto di bond da parte della Bce conforme al diritto comunitario.

I giudici tedeschi danno tre mesi di tempo, dopo i quali la Bundesbank dovrebbe ritirarsi dai programmi di interventi della Bce, se non dimostra di rispettare alcune condizioni.

Tra le quali questa: dare una spiegazione convincente sulle ragioni che fanno decidere alla Bce di deviare temporaneamente dal principio di proporzionalità

nei suoi acquisti di titoli.

L'Italia pesa per il 15,6% nel capitale della Bce? Eppure gli acquisti di carta italiana nell'attuale programma di interventi superano il 30%.

La Corte tedesca sostiene ora che non sono state date dimostrazioni sufficienti per escludere che questo tipo di sproporzione diventi un finanziamento monetario del deficit.

La Corte tedesca non si è limitata a questionare le decisioni adottate dalla Bce a partire dal marzo 2015 e cioè gli acquisti di titoli, ma ha messo di fatto in discussione sia l'indipendenza della Bce sia il potere della Corte di giustizia europea.

Ladri e migranti manco a pagarli
Povero Salvini, la ruspa si è rotta

→ Per la stampa era un superuomo dal fiuto infallibile. E invece pizze, peluche e diktat anti “zecche” sembrano preistoria. Vellicava la pancia del Paese. Che preso da cose più serie l'ha fatto scivolare via

Fulvio Abbate

Era Salvini. Chi ne amava lo straordinario «animale politico» (cit.) deve sentirsi molto risentito, o magari soltanto notevolmente deluso. I titolari, anzi, gli affittuari dei residence populistici contavano molto sul talento ritenuto lungamente indubitabile di Matteo Salvini, lo consideravano tra i migliori concessionari naturali, autodidatta capace però di svelarsi campione, la fascia di «Capitano» al braccio per conclamare capacità, un centravanti superdotato, uomo del consenso. Pensavano addirittura che potesse raggiungere le vette del collega Orban già al governo, molto più della stentata, sebbene vittoriosa alle urne, Marine Le Pen. Nel nostro caso, da un *chiringuito* di Milano Marittima magari anche di Gioiosa Marea e Ionica. Erano assolutamente convinti che il prescelto, Salvini, avesse talento perfino magistrale da ricostruttore, pensa! Pensavano: ha rilevato un partito boccheggiante, la Lega Nord, che si caratterizza per la sua cifra localistica, da sabba nibelungico-brianzolo, facendone un progetto concreto del consenso globale, pure quelli cui un tempo lui orinava in testa, i «colerosi» meridionali, lo applaudono, un Maradona della politica, tutti a implorargli selfie, cose che accadevano una volta soprattutto ai divi Mediaset. Gli argomenti? Semplicissimi, gli bastava ampliare l'eco degli umori profondi, duodenali della piazza, della «gente», del «popolo», non quello blandito dai «comunisti con il Rolex», no, quello vero, gagliardo, ruspante, il forcone pronto nello stanzino degli attrezzi accanto al Folletto. Incolpare i migranti d'ogni responsabilità, indicarli come i ladri del futuro dei residenti storici, «prima gli italiani» era scritto sul suo cappellino tattico, poi le tasse, troppe, troppe... Si era inventato addirittura un sentire cattolico devzionale e miracolistico personale, un

sanfedismo in polo e bermuda, una sempre sua personale, ideale Collina delle Croci, anzi, dei rosari, raccolti uno per volta - «... un rosario un voto, un rosario un voto...» - simile a quella visitata dal papa polacco in Lituania, ma anche, volendo, *La collina dei ciliegi*, almeno quando il karaoke di Radio Rock gli metteva il microfono davanti e lui, simpatico, si buttava sulla base a cantare come fosse al Villaggio *Tamurè*: «E se davvero tu vuoi vivere una vita luminosa e più fragrante cancella col coraggio quella supplica dagli occhi... Planando sopra boschi di braccia tese». Queste ultime, volendo, anche protese nel saluto che sappiamo. Lui al centro, tra medagliette votive ed ellepi di Lucio Battisti, un portento. Perfino i dettagli sembravano perfetti nella percezione del suo popolo, nel senso che il «radical chic», lo stronzone supponente, alle spalle, sugli scaffali della propria libreria bianca di designer durante il collegamento con un talk, mostra i dorsi dei libri Einaudi e Adelphi e magari anche un vaso di Ettore Sottsass, a queste finenze Salvini contrappone il peluche da bancarella che dice «Abbracciami!», lo stesso che, volendo, si applica con le ventose sul lunotto dell'auto, versione seriale di ciò che un tempo era il cane che dondolava la testa, o perfino la replica del barattolo di *Merda d'artista* di Piero Manzoni, sicuramente un regalo - «... Vedi, Matteo, e questa sarebbe arte? Mah!» - così tutti lì a diventare semiologi, a imbastire considerazioni del tipo: le mensole Ikea di Zingaretti sono vuote, le mensole Ikea di Salvini sono piene di significanti. Di oggetti decisamente forti alla vista, gli oggetti «dell'Italia che sul serio esiste, maggioritaria!». Tutto perfetto, anche i numeri gli davano ragione. Con molti a pensare implicitamente: irrilevante, se ci sia o ci faccia, certo è che colpisce il bersaglio, va a punteggio, come nel gioco delle bocce si avvicina sempre al pallino, e gli altri invece a

correrli dietro. Anche la Meloni che, inizialmente, sembrava arrancare, impossibilitata a fare altrettanto bene come l'alleato nell'opposizione, perché se lui dice «ruspa», tu, cercando di non apparire troppo fascista, cosa puoi dire di più? Salvo poi riprendersi, sia pure dopo una cosmesi moderata rispetto al clerico-postfascismo.

Tutti a dire certo che a suo modo è davvero bravo, bravo anche quando va in giro con la maglia del leggendario Puskás, storica stella della Nazionale magiara di calcio, per non dire dei giubbini da piantone di questura. Tutti a un certo punto a pensare di imparare da lui, da Matteo che tacita ogni possibile dissenso accentrando su di sé l'intera propaganda della Lega risorta

dall'ictus di Bossi, davanti all'uomo di mondo Giorgetti, lì accanto a pensare un «mah, vediamo dove vuole arrivare!», come la barzelletta di Totò con Pasquale, almeno a giudicare dalle rilevazioni di gradimento. Poi, si sa come vanno le cose, arriva un'epidemia globale, e proprio Matteo diventa Pasquale: arrivano i primi schiaffi. Inutile adesso dire che la politica è più complessa dell'accusare le Ong, dare della «zecca» a una ragazza con i dread. Resta il fatto che improvvisamente gli sono venuti meno degli spauracchi perfetti:



i migranti, i «professoroni», i «radical chic». Dove è finita «La Bestia» dei social del suo attendente mediatico Luca Morisi, quello che gli aveva anche messo in mano, come a una convention di collezionisti di militaria, il fucile Carcano? Mancava soltanto il selfie con il panzerfaust perché facesse la parte inversa dell'Allende sovranista assediato nel palazzo dell'Europa ladrona. Irrilevante ormai perfino la sua risposta a chi gli domanda se mai ha pippato coca, con lui che giustamente garantisce non aver mai toccato sostanze. Non c'è bisogno di essere politologi per intuire il declino di Salvini che riuscì a essere uno nessuno e centomila, con sottofondo di *Mille giorni di te e di me* di Claudio Baglioni; improvvisamente, la pallina della roulette si ferma e, pensa, va a finire sulla casella del Nessuno. Certo, si potrà anche risollevarlo, potrà anche trovare nuovi temi, «... fateci uscire, non possono tenerci prigionieri!» in questo costretto a contendere la fine del lockdown a Matteo Renzi, messo bene anche quest'altro, carotando nel profondo l'orrore subculturale di tutti noi, attuali proscritti d'Italia, anzi, «sudditi»; ci sarà mai vera sostanza per costruire il villino del sovrano che vorrebbe innalzare? Solo un intellettuale di destra dall'abito cardato, sovente ospite dei talk, persiste nell'affermare che la sola destra sognata dalla sinistra non vorrebbe Salvini, perché Matteo è pop, un po' come Mussolini, cioè «a misura d'uomo, più umano, più vero», come il Pippino di Elio e le Storie Tese, sincero.

Magari la politica è un po' più complessa, e chissà quanto sarebbe riuscito a reggere se, sulla fiducia, gli avessimo dato, chiavi in mano, come un'auto vinta alla lotteria, i «pieni poteri». Quasi quasi, qualcuno così pensa, ma sì, diamoglieli, magari assistiamo al suo precipizio finale. Prima dell'euro stesso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In foto
Il leader leghista
Matteo Salvini in calo

PARLA L'AMBASCIATORE MINUTO-RIZZO

«VANE LE SPERANZE DEI SOVRANISTI: IL DOPOVIRUS RAFFORZERÀ LA UE»

Umberto De Giovannangeli

«Oggi, in questa fase di crisi pandemica di dimensioni planetarie, siamo di fronte a due fenomeni contrapposti: da un lato, l'esaltazione della Nazione e la chiusura delle frontiere, dall'altro lato, una connessione senza precedenti nella comunità scientifica mondiale. Di certo siamo a un bivio che segnerà il futuro nostro e delle generazioni a venire: connessione, non solo scientifica, o chiusura "sovranista": una via di mezzo non è data». A sostenerlo, in questa intervista a *Il Riformista*, è l'ambasciatore Alessandro Minuto-Rizzo, un'autorità riconosciuta nel campo delle relazioni internazionali. Dal 2001 al 2007 Segretario Generale Delegato all'Alleanza atlantica, il suo mandato si è sviluppato nel settore politico, soprattutto con Paesi sensibili come quelli del Mediterraneo e del Golfo. Docente in "European Studies" all'Università Luiss. Consigliere di Enel su questioni strategiche. È Presidente della Nato Defense College Foundation.

In questi tempi di crisi pandemica, si ripete, ormai come un mantra, che nulla sarà più come prima dopo il flagello del Coronavirus. Qual è il suo pensiero?

Questa è una affermazione che abbiamo sentito già tante volte, l'ultima, ricordo, dopo l'11 Settembre 2001. Poi in realtà, se noi guardiamo quello che è successo in seguito non è che sia cambiato tantissimo. Quello che è cambiato è stato l'intervento americano in Afghanistan per catturare o eliminare Osama bin Laden, per il resto il quadro internazionale non si è modificato di molto. Questo per dire che in realtà è difficile tratteggiare un quadro globale di cosa sarà il mondo post Covid-19, perché noi in questo momento assistiamo a due fenomeni contrapposti: da un lato l'esaltazione della Nazione e la chiusura delle frontiere, dall'altro lato abbiamo invece una connessione senza precedenti nella comunità scientifica internazionale. Oggi non possiamo sapere quale delle due tendenze prevarrà.

Se lei mi chiede che cosa preferirei e cosa penso in merito, le rispondo che sarebbe preferibile una maggiore connessione internazionale. Questa pandemia per la prima volta si presenta a livello globale, non risparmiando nessuno. Da questa constatazione di fatto, sembrerebbe naturale una tendenza a una maggiore collaborazione.

Sembrerebbe naturale, lei dice. Ma il condizionale è tanto più d'obbligo di fronte a una comunità internazionale, e in essa dell'Europa, che si mostra incerta e divisa nell'affrontare quella che è molto più di una pur grave emergenza sanitaria.

C'è una divisione perché, come abbiamo rilevato in precedenza, si richiamano due istinti contrapposti: il primo è quello "voglio salvare il mio Paese", il secondo "capisco che da

L'ex Segretario generale delegato all'Alleanza atlantica: "Seppure a fatica è emersa la volontà comune di instaurare meccanismi nuovi e maggiore solidarietà. Anche la crisi del 2008 e quella migratoria sembravano dover segnare la fine dell'Unione, ma così non è stato"



solo non posso farcela".

L'Europa è attrezzata per sciogliere questo dilemma?

Innanzitutto dobbiamo partire dal fatto che la parola Unione europea può condurre all'inganno, perché noi non siamo gli Stati Uniti d'Europa. Con questo voglio dire che ci sono delle competenze, che in gergo si chiamano comunitarie e che sono previste dai Trattati. Dall'altra parte, ci sono materie che sono rimaste di competenza nazionale, e guarda caso sono proprio quelle chiamate in causa negli ultimi anni: immigrazione, difesa, salute.

Come se ne esce da questa situazione?

Se ne esce, a mio modesto avviso, con un rafforzamento della cooperazione europea. Anche qui bisogna stare molto attenti a ciò che si dice. Perché le crisi sono istantanee mentre un accordo tra 26-27 governi prevede tempi più lunghi e procedure inevitabilmente complesse. Mi sembra, però, che, sia pure a fatica, stia emergendo una volontà comune di dimostrare solidarietà e mettere in-

“

I leader nazionalisti sembravano poter guadagnare dall'emergenza, ma da Putin a Bolsonaro ora sono in difficoltà

sieme meccanismi nuovi.

In discussione, nel mondo post Covid-19, c'è anche il sistema internazionale delle alleanze, il ruolo e i poteri di organismi sovranazionali, tra i quali uno che lei conosce perfettamente, avendo ricoperto un incarico apicale in esso: la Nato. Cosa ne sarà dell'Alleanza atlantica?

Quello che credo è che bisogna restare fedeli nei momenti di difficoltà a quelli che sono i valori basilari. Nel senso che, ad esempio, per l'Italia sarà inevitabile, e aggiungerò opportunamente inevitabile, una forte partecipazione sia nella Ue che nella Nato. Perché i Paesi che ne fanno parte sono quelli che più condividono i nostri valori e interessi.

Putin, Erdogan, Bolsonaro, e l'elenco potrebbe allungarsi di molto. Il nostro presente, e soprattutto il futuro, è nelle mani degli autocrati sovranisti?

È istintivo pensarlo, però fino a un certo punto. Perché Erdogan, ad esempio, ha dovuto appellarsi alla Nato, di cui la Turchia fa ancora par-

te, per chiedere assistenza dopo che i soldati turchi sono stati uccisi in Siria. Quanto a Putin, indubbiamente è un caso di successo, sia come consenso interno che come abilità di politica estera. Però, anche qui c'è un limite non da poco...".

Quale?

Dobbiamo ricordare che la Federazione Russa ha un Pil inferiore a quello dell'Italia e quindi di conseguenza c'è un limite sostanziale alle sue possibilità di espansione. Per quanto riguarda Bolsonaro, ha avuto certamente un momento di grande visibilità, ma ora comincia a essere fortemente criticato.

Ambasciatore Minuto-Rizzo, questa crisi pandemica non sta facendo emergere con forza e drammaticità un deficit di leadership a livello mondiale, e non solo europeo?

Certamente è un mondo in cui non vediamo grandi leader. Però anche qui dobbiamo essere attenti nel dare giudizi trancianti. Dopo la fine della Seconda guerra mondiale, abbiamo visto emergere grandi personalità, Jean Monnet, Konrad Adenauer e Alcide De Gasperi solo per citarne alcuni, però bisogna anche ricordare che quelli erano momenti straordinari. Oggi non abbiamo grandi leader, e su questo credo che siamo tutti d'accordo. Ma allo stesso tempo dobbiamo riconoscere che i Paesi democratici e liberali stanno dimostrando, alla fine, più saggezza dei regimi autoritari, sia coinvolgendo i cittadini, sia agendo con grande trasparenza. Non possiamo dire lo stesso della Russia, della Cina e del sopracitato Brasile. I sistemi democratici sono migliorabili, ma restano comunque una conquista da tenerci ben stretta.

Lei in precedenza ha fatto riferimento agli Stati Uniti d'Europa. Resta una suggestione, un sogno destinato a restare tale o è un orizzonte ancora praticabile?

Io credo che sia un orizzonte che non ha perso le sue prospettive. Ritengo che sia una questione di tempi. Ma non siamo all'anno zero. Se guardiamo, ad esempio, alla crisi del 2008-2009, anche allora sembrava che l'Unione europea dovesse dissolversi, invece non è successo, l'euro ha tenuto malgrado gli attacchi speculativi e sono stati realizzati meccanismi di difesa, sia pure imperfetti. Altro precedente: la crisi dell'immigrazione. Sembrava che dovesse provocare il collasso dell'Europa: quello dei flussi migratori è un problema non completamente risolto ma il disastro non è avvenuto. E anche oggi, di fronte alla crisi pandemica, malgrado le esitazioni iniziali, i governi stanno costruendo alcuni meccanismi d'intervento che si spera aiutino a superare la crisi.

Non siamo certo vicini alla realizzazione degli Stati Uniti d'Europa, ma il fatto che la Commissione europea stia riprendendo quel diritto alla proposta che le spetta di diritto ma che nell'ultimo decennio sembrava essere venuto un po' meno, ecco, questo rinnovato protagonismo va nella direzione giusta e fa ben sperare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Al centro
L'ambasciatore
Alessandro Minuto-Rizzo

COSA RESTA DI QUEL FOGLIO MODERNISSIMO, DELLA RIVISTA STRACARICA DI INTELLIGENZA

Ti ricordi il manifesto? Era gente strafica ora pare un ogm



Paolo Guzzanti

Certo, tenere in piedi, ben disteso un festone del Dna di qualcosa e di qualcuno sparando che regga gli anni e i decenni, è un'impresa antistorica. Ma, almeno, i fondamentali dovrebbero resistere.

Il manifesto di oggi non somiglia minimamente a quello della fondazione - giugno del 1969 - e non si sa che è.

Rossana Rossanda, una delle fondatrici, è stata ricoverata qualche giorno fa per un problema cardiaco che speriamo abbia superato egregiamente, ma si sa che aveva rotto con l'attuale redazione che non ha più nulla a che fare con il passato. Cosa resta del vecchio foglio modernissimo, della grande rivista stracarica di intelligenza e di analisi, condotto da persone con cultura, umorismo, storia, sentimenti, conoscenza e una vita spesa bene? Non si sa.

**Politicamente
il movimento finì
male, ma resistette
sempre con feroce
eleganza, spiazzando
con punti di vista
agli altri vietati.
O invisibili**

Rossana Rossanda, cominciamo da lei, era una intelligente ragazza di Pola quando la città era italiana, nel 1924. Era affamata di cultura, si laureò a Milano e Palmiro Togliatti la volle proprio a dirigente la sezione cultura del partito comunista. Poi nel '68 volle capire a fondo le ragioni degli studenti ribelli e scrisse *L'anno degli studenti* che le portò l'ostracismo del partito intero. I tempi erano maturi, nel 1968 le divisioni cingolate dell'Armata rossa erano entrate a Praga per mettere fine al fragile tentativo del "socialismo dal volto umano" sognato dal segretario comunista Dubcek che fu cacciato dai russi a calci nel sedere e molti carri armati. A Roma il partito non si era proprio schierato coi carriisti come aveva fatto nel 1956, solo perché era estate e nella redazione dell'*Unità* avevano prevalso per qualche ora gli spiriti liberi che avevano emesso qualche critica contro il grande fratello russo, ma senza conseguenze.

Gli altri erano Lucio Magri, Lu-

→ Quel giornale non fece mai il tifo per alcun governo. Non perché i governi debbano fare necessariamente schifo, ma perché un governo - specie se di sinistra - doveva nella mentalità di quegli scontenti intellettuali, essere sempre un passo avanti oltre la banalità della propaganda



igi Pintor (il più sottile e feroce polemista del giornalismo italiano) Aldo Natoli, Valentino Parlato, Massimo Caprara (che per anni era stato il segretario personale di Palmiro Togliatti) e i collaboratori stranieri andavano da K.S. Karol, J.P. Sartre, Noam Chomsky e non li si potrebbe nominare tutti. Era gente strafica, gente libera e disciplinata ma divertente, gente capace di osare, inventare, perdere, ripartire, litigare, fare pace e anche dividersi, ma sempre e soltanto con intelligenza.

Erano anche belli, alcuni bellissimi, di una bellezza di gente che legge e scrive e pensa e osa. I titoli de *il manifesto* facevano scuola prima che esistesse *Repubblica* e anche dopo, *il manifesto* è stato prima un mensile, poi un movimento politico e un quotidiano che ha sempre fornito ossigeno alla politica. Ha preso posizione spiazzando.

Quando la Rossanda, che di comunisti dell'Est se ne intendeva, analizzò i messaggi dei brigatisti rossi e affermò che rivedeva «l'album di famiglia» del Pci, disse qualcosa di bruciante e sconvolgente perché il Pci si stava dannando per far credere che i comunisti armati delle Brigate rosse fossero una invenzione di servizi segreti nemici, anziché gente della sua gente. Fu solo un esempio, ma scioccante.

Il manifesto non nacque per vincere, fu sempre molto minoritario, per rifornire la caldaia della sinistra delle sue energie migliori, le più approfondite e sofisticate. Non è mai stata gente che si accontentasse di liquidare i problemi e le posizioni.

Politicamente il movimento finì male, appaiato con i residui del Psiup, a sua volta un residuo del Psi. Ma comunque resistette sempre con feroce eleganza, spiazzando e assumendo punti di vista che agli altri erano vietati. O invisibili. La forma era anche la sostanza, la grafica era liberatoria perché modernissima mentre il Pci rischiava di morire di sclerosi cirillica.

Quel giornale non fece mai il tifo per alcun governo. Non perché i governi debbano fare necessariamente schifo, ma perché un governo - specie se di sinistra - doveva nella mentalità di quegli scontenti intellettuali, essere sempre un passo avanti oltre la banalità della propaganda.

Che cosa avrebbero detto le donne e gli uomini de *il manifesto* di ieri davanti a un governo come quel-

lo del signor prof. avv. Giuseppe Conte che un giorno fu presentato da uno che frequentava il suo studio per conoscere attraverso di lui un capo politico che di mestiere accompagnava gli spettatori in tribuna allo stadio? E che fosse così arrivato fino al Quirinale per governare due volte sostenuto dallo stesso Parlamento a geometria variabile, ora con la maggioranza più di destra mai vista prima e subito dopo con quella più di sinistra possibile?

Valentino Parlato avrebbe trovato assolutamente ridicolo ciò che accade oggi, ma avrebbe trovato del tutto sconsiderato un atteggiamento livellante che emerge da *il manifesto*, che tende cioè a colpire tutti i nemici del governo Conte,

**Fa impressione
la perdita di distanza
fra quella testata e un
primo ministro che
fino a cinque minuti
prima passeggiava
lingua in bocca
con Salvini**

mettendoli nello stesso canestro. Ognuno può abbracciare l'avvocato che vuole, quale che sia lo stato dei suoi congiuntivi, ci mancherebbe, ma veramente fa una certa impressione l'attuale perdita di distanza fra quella testata, quel nome, quella memoria e un primo ministro che fino a cinque minuti prima passeggiava lingua in bocca con Matteo Salvini e che adesso, con aria distratta, fa lui la parte di quello coi poteri assoluti.

C'è qualcosa che non funziona nella genetica, si avverte il rischio di un ogm su cui sono state trasferite delle sequenze di Rna sconosciuto, un po' come è successo al virus che si è trovato sul suo Rna robaccia che non gli apparteneva.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Al centro
Una vecchia foto della redazione
de *il manifesto* con Pintor e Parlato

LA POLEMICA SUL CASO DI GIOVANNA BOTTERI

La bellezza? Per le donne un obbligo che viene da lontano

L'Italia ancora più arretrata di molti altri Paesi

Lea Melandri

Bisogna dire che la vicenda della giornalista Giovanna Botteri, fatta oggetto di critica e derisione per il suo aspetto fisico, ha avuto come risvolto interessante la possibilità di sottrarre al silenzio quella che si potrebbe considerare una "evidenza invisibile": l'importanza che ha sempre avuto la bellezza, oltre alla maternità, nel definire ruoli e identità del femminile. A spostare l'attenzione su un problema che interessa in realtà l'immaginario e la cultura patriarcale che abbiamo ereditato, fondamento ancora oggi delle figure o stereotipi di genere, è la stessa Botteri. In una lettera a Usigrai e Giulia giornaliste di alcuni giorni fa scrive: «A me piacerebbe che noi tutte spingessimo verso un obiettivo, minimo, come questo. Per scardinare modelli stupidi, anacronistici, che non hanno più ragione di esistere. Non vorrei che un intervento sulla mia vicenda finisse per dare credibilità e serietà ad attacchi stupidi e inconsistenti che non la meritano. Invece sarei felice se fosse una scusa per discutere su cose importanti per noi, e soprattutto per le generazioni future di donne».

L'obiettivo a cui Giovanna Botteri si riferisce, è quello che si è già affermato in paesi che, a differenza del nostro, hanno sostenuto politiche contro ogni tipo di discriminazione: di classe, sesso, razza, condizione sociale, età, aspetto fisico, orientamento sessuale. Nei numerosi attestati di solidarietà e apprezzamento usciti sui social, a essere poste in primo piano sono state le scelte di una donna coraggiosa e di indiscusso valore professionale. Ma è ancora un modo per svicolare da un interrogativo che è stato difficile porre anche per il femminismo, forse perché considerato "imbarazzante" o impresentabile: quanto conta la bellezza nella vita delle donne? Quando la

redazione della rivista "Lapis" decide di affrontarlo, faticammo molto a trovare chi fosse disposta a scriverne. Lo fecero Bruna Bianchi e Laura Kreyder. Nella nota introduttiva all'articolo si legge: «La bellezza, costitutiva dell'immagine femminile, è cantata, ma poco la indaga chi ne è gratificata (...) Le donne belle, vittime del culto che ispirano, parlano con la bocca dei loro adulatori. I quali tuttavia innalzano dee perché le si possano, nella sensualità, profanare. D'altra parte, il trucco, la cura del proprio corpo, le sue particolarità, sono sempre stati temi prediletti delle conversazioni tra donne». Che nell'educazione delle donne

contasse soprattutto l'essere desiderate per la loro bellezza, le loro attrattive erotiche, e apprezzate per il materno sacrificio volto a "rendere piacevole e dolce" la vita dell'uomo, era già detto con chiarezza nell'*Emilio* di Rousseau. A riprenderlo, quasi letteralmente, è il saggio pedagogico di Erik H. Erikson, *Infanzia e società* (Armando Editore, 1966), in uso nelle scuole fino alla soglia del '68. Quanto ha contribuito l'emancipazione a modificare "doti" femminili esaltate e svilite al medesimo tempo? Le donne e il corpo - scriveva Jean Baudrillard nella *Società dei consumi* - «solidali nella schiavitù», restano legati anche nell'emancipazione: «la

donna, un tempo asservita in quanto sesso, oggi è "liberata" in quanto sesso». Messe oggi nell'opportunità di fare scelte, sono le donne stesse a servirsi delle "risorse", che l'uomo ha visto in loro, come una moneta di scambio, una condizione imposta da volgere a proprio vantaggio. Se in passato l'emancipazione è stata soprattutto assimilazione al modello maschile, cancellazione del corpo e della "femminilità", per generazioni più giovani costrette a lavori saltuari e poco pagati le "potenti attrattive" della sessualità e della maternità tornano ad essere necessarie "per vendersi bene". «È provato che nei contesti dei servizi alla perso-

na e al consumo oggi, già nei regolamenti stessi, si chiede al dipendente di mettere in gioco una certa "corporeità" ammiccante e sorridente, che coinvolga il cliente (...) È possibile che si vada creando un "contesto prostituzionale allargato" (...)» (*Posse*, Aprile 2003, *Divenire-donna della politica*). A confronto con culture più attente al "politicamente corretto", il contesto italiano, specialmente quello dove l'apparire è il registro dominante, non ha modificato molto il modello tradizionale della femminilità, e il traguardo massimo della modernità sembra incarnato da chi sa tenere insieme, come Lilli Gruber, tacchi a spillo e professionalità inappuntabile.

A chi si rammarica che l'intelligenza, la cultura, la creatività femminile, esaltate come "talenti" indispensabili e ciò nonostante lasciate ai margini dei luoghi dove si esercitano i poteri e i saperi della vita pubblica, sfugge evidentemente una delle consapevolezze più originali del femminismo: la "violenza invisibile", interiorizzazione da parte delle donne stesse della visione del mondo imposta dal dominio maschile.

Per un processo di liberazione che andava a scavare nelle zone di confine tra inconscio e coscienza, si sapeva che il cammino sarebbe stato lungo e che qualcuna si sarebbe accontentata, come diceva già Virginia Woolf, di "oscure carriere", altre - come si legge in un articolo di Rossana Rossanda sulla rivista "Lapis" (n.8, giugno 1990) - forse avrebbero passato la vita «senza percepire altro che quel tessuto di immagini ricevute, stratificate, intrecciate a percezioni dirette ma oscure (...) Uno specchio l'accompagna sempre: è lo sguardo dell'uomo sul suo corpo, per cui è prima di tutto bella o brutta, bionda o bruna, gambe e seni e fianchi.

Lei non può non vedersi vista. Il canone per lei è obbligatorio, per l'uomo no».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Al centro Giovanna Botteri, storico volto del tg3 inviata prima a New York ora a Pechino. Dopo un servizio di Striscia la notizia è scoppiata la polemica. La giornalista ha accusato il programma di body shaming: cioè di averla presa in giro per il suo aspetto. Michelle Hunziker, che conduce Striscia, ha respinto le accuse ma la maggior parte delle persone si è schierata con Botteri che ne ha fatto una questione generale

I migranti affoghino pure, ma senza pubblicità

Iuri Maria Prado

C'è una differenza non da poco nelle politiche sull'immigrazione messe in campo da questo governo rispetto a quelle di cui ha dato prova l'esecutivo precedente: ed è che gli altri lasciavano in mare "i negri" rivendicando il dovere di farlo e vantandosene, mentre il nuovo governo con innesto progressista ce li lascia senza farsi pubblicità. Che poi è in linea con quel che si faceva prima che il monopolio delle pratiche discriminatorie fosse appaltato a Salvini, quando l'immigrazione metteva in pericolo la "tenuta demo-

→ **La differenza tra il precedente governo e quello attuale consiste non nell'accoglienza ma nella diversa visibilità che si dà alle proprie scelte: l'esito però, purtroppo, è lo stesso**

cratica" del Paese ed era quindi contrastata col finanziamento silenzioso dei lager libici: la democrazia che si protegge mantenendo stupri e torture oltre confine.

Il fatto che questa gente continui a mettersi in mare verso un Paese oppresso da un'epidemia che ha fatto trentamila morti dovrebbe insegnare qualcosa a chi pretende di risolvere il problema spiegando che qui non possono venire perché non c'è posto dove metterli, perché non c'è lavoro, perché prima gli italiani e via di questo passo, per non dire di quelli che

davanti ai nuovi sbarchi ricominciano a strillare che non si tratta di profughi ma di ragazzoni muscolosi che vogliono farsi un giro a spese nostre. Ma non c'è solo la reazione di questa retorica sconsigliata a contrassegnare l'atteggiamento italiano: c'è anche, appunto, la noncurante pervicacia con cui l'attuale compagine di potere riproduce la sostanza delle politiche pregresse, in primo luogo con la conservazione in purezza dei decreti salviniani e poi tramite il presidio democratico dei porti chiusi sulla scorta provvidenziale del

Covid-19, il tutto con il trascurabile contorno dei disperati nuovamente lasciati liberi di annegare mentre giornali e televisioni registrano le quotidiane informative del governo sulle magnificenze del modello italiano.

Non era necessario attendere quest'emergenza sanitaria per capirlo: ma è esemplare che un'Italia deserta, senza lavoro per nessuno e a rischio di contagio per tutti, continui ugualmente a richiamare questi disgraziati in fuga. Perché non fuggono da un'ipotesi di povertà ma dalla

certezza della morte per fame; non da posti dove i diritti individuali non sono perfetti ma da sistemi fondati sulla feroce negazione di ogni diritto. E tutto è preferibile, per quei disgraziati, rispetto alle atrocità da cui scappano: anche il rischio di affogare davanti alla chiusura dei porti, peraltro solo capace di far ripiegare la rotta di altre tinozze verso gli approdi incontrollati di mille spiagge italiane. I migranti sono identicamente maltrattati: e fregarsene non è meglio che compiacersene.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INTERVENTI

Wuhan, il laboratorio della discordia

➔ **Non solo con la Cina. Sul corona è scontro anche alla Casa Bianca. Il virologo Fauci smentisce Trump: «Nessuna prova che sia stato manipolato»**

Antonio Selvatici

Cina: Coronavirus militarizzato? Il generale medico virologo Chen Wei guida l'Academy of Military Medical Sciences, istituto affiliato all'Esercito popolare di liberazione. A metà gennaio, alcuni giorni prima del lockdown, insieme ad un team di esperti scienziati militari si sono presentati al Wuhan Institute of Virology assumendo la direzione del laboratorio con il più alto livello di sicurezza: un commissariato manu militari. Chen Wei è famosa biologa ma anche alto membro della nomenclatura: nel 2018 è stata nominata a far parte della Conferenza consultiva del popolo cinese, il principale organo di consulenza del paese. Recentemente il generale medico ha ricevuto l'approvazione per avviare studi clinici sul vaccino, conduce test in collaborazione con la società di biotecnologia CanSino Biologics quotata ad Hong Kong. Un intreccio tra il settore farmaceutico privato e quello militare che non stupisce: molteplici gli incroci tra il Coronavirus made in China e le attività militari. All'interno del Wuhan Institute of Virology gli uomini dell'esercito sono sempre stati presenti: nell'organigramma risulta il Military Management Office del Science and Technology Development Department. Inoltre, dopo che la Cina ha diffuso il genoma del Covid-19 si è notato come era compatibile al novanta per cento con quello dei pipistrelli di Zhoushan della provincia di Zhejiang pubblicato dall'Institute di Military Medicine di Nanjing nel gennaio del 2018. Il militarizzato Wuhan Institute of Virology sembra essere diventato il perno scientifico del Covid-19 e del suo vaccino: non solo la CanSino Biologics, ma un'altra casa farmaceutica cinese, la China National Pharmaceutical Group (Sinopharm), si avvale della collaborazione scientifica dell'istituto di ricerca ed è già passata alla fase di sperimentazione due-per lo sviluppo del vaccino, quello sugli esseri umani. A questo punto, considerando il vasto curriculum di pubblicazioni medicoscientifiche riguardanti il Coronavirus firmate da ricercatori dell'istituto di Wuhan, l'attenzione da parte delle case farmaceutiche cinesi che cercano

il vaccino, le interferenze della struttura militare nella guida del laboratorio incriminato, mi sembra legittimo porsi alcune domande in merito alle attività svolte all'interno dell'Wuhan Institute of Virology. Alla vicenda si aggiungono altri interrogativi: è corretto affermare che Huang Yanling ricercatrice nel laboratorio Special Pathogens and Biosafety del Wuhan Institute of Virology è stata una delle prime persone contagiate dal Coronavirus? E che ogni prova della sua collaborazione all'interno del laboratorio è stata cancellata? Anche se non si può negare che la giovane ricercatrice da anni collaborasse con l'Istituto: è cofirmataria di una pubblicazione medico-scientifica del 2015 in cui, insieme ad altri studiosi, risultava lavorare all'interno del famoso laboratorio di Biosafety. Il primo articolo pubblicato su *Il Riformista* riguardante il laboratorio risale al 31 gennaio. In tre mesi è stata fatta tanta strada, l'argomento non è più una disquisizione per pochi ma ha assunto un importante significato politico. Anzi, di arma da utilizzare nell'inevitabile e previsto scontro tra Cina e Stati Uniti. E anche di scontro interno: Donald Trump ha più volte ipotizzato che il Covid-19 fosse stato prodotto all'interno di uno dei laboratori del Wuhan Institute of Virology: «Lì deve essere successo qualcosa di terribile. Può essere un errore, qualcosa si è sviluppato inavvertitamente, oppure qualcuno lo ha fatto di proposito». Della stessa opinione il segretario Mike Pompeo: «Ci sono numerose prove sul fatto che il coronavirus arrivi dal laboratorio di virologia di Wuhan». L'intelligence americana ha gettato acqua sul fuoco: il Coronavirus non è stato «creato dall'uomo né geneticamente modificato», però ha fatto sapere che continuerà ad indagare sulle origini della pandemia per verificare se siano legate al «contatto con animali infetti o se è stato il risultato di un incidente nel laboratorio di Wuhan». Anthony Fauci, virologo, capo della task-force anti Covid della Casa Bianca in un'intervista rilasciata al National Geographic ha dichiarato che il virus non è stato creato in laboratorio in Cina. La diatriba scientifica dirada parzialmente la nebbia che ancora avvolge molte questioni che riguardano la gestione del laboratorio di Wuhan.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Covid, nelle prigioni russe si rischia una vera catastrofe

➔ **518mila detenuti, 14mila con la tubercolosi, il 10 per cento positivo all'Hiv. Pochi medici e senza attrezzature. Se nelle galere di Putin dilagasse il virus gli effetti sarebbero devastanti. Un pericolo che si aggiunge a torture e abusi**

Riccardo Amati

Fine pena, fra meno di cinque mesi. Che ora gli sembrano un'eternità: «Ho paura. Nella mia sezione ci sono parecchi malati: tosse e febbre alta. No, non vengono isolati. E nessuno usa guanti e mascherine. Tamponi? Mai visti». Aleksey, ma il suo vero nome è un altro, risponde al *Riformista* da una colonia penale qualche centinaio di chilometri a sud di Mosca. Ha 32 anni. Ne ha passati ormai quasi tre a scontare una condanna per possesso di droga. I tribunali ci vanno pesanti col possesso, in Russia. Chiede di rimanere anonimo anche perché sta parlando da un telefonino, e i telefonini in prigione sono proibiti. «Vivo in una "zona" di 600 detenuti», continua nello slang degli zek, i carcerati. «Niente celle: dormitori, tipo caserma. Nel mio siamo in settanta. Letti a castello. Sopra di me c'è uno malato. Gli danno vitamina C e antibiotico ma non guarisce. Un altro che non riusciva più a respirare l'hanno portato via. I medici in tutta la "zona" sono tre, con tre infermieri. Non hanno attrezzature. Non possono far molto». Da quando il Covid-19 attaglia il Paese - oltre 145mila casi al 4 di maggio, con balzi di anche 10mila contagi ogni giorno - sono decine le testimonianze simili a quelle di Aleksey raccolte dalle associazioni per i diritti umani. Grazie ai telefonini proibiti, perché da più di un mese il già opaco sistema carcerario russo è diventato impenetrabile. Niente più visite dei familiari, niente più pacchi, limiti ai colloqui con gli avvocati. Una nuova legge sulle fake news è stata usata contro i resoconti di attivisti e giornalisti. Ma alla fine il Servizio penitenziario federale (Fsin), equivalente russo del nostro Dap, ha dovuto ammettere che il coronavirus è arrivato dietro le sbarre: ufficialmente, i positivi sono una quarantina tra i detenuti e oltre 270 tra il personale dell'amministrazione. «Questi dati vanno moltiplicati per dieci», dice al *Riformista* Olga Romanova, responsabile di Rus' Sidyashchaya («Russia imprigionata»), una Ong che aiuta i reclusi e le loro famiglie. «Ci contattano molti dipendenti del Fsin, terrorizzati dalla situazione e dai tentativi dei loro capi di minimizzarla». Nelle istituzioni penali russe «né i prigionieri né gli agenti hanno modo di soddisfare regole di distanziamento sociale», afferma la sociologa della vita carceraria Olga Zeveleva. «I dispositivi di protezione personale sono troppo pochi, e non vengono fatti test a chi ha i sintomi del Covid: le testimonianze sono univoche». E se i dirigenti dell'amministrazione penitenziaria dicono "tutto sotto controllo" «è solo perché non vogliono passare per i guardiani di prigionia-focolaio». Manca la volontà di acquisire dati certi e implementare misure conseguenti, dice Zeveleva. «Una ricetta per il disastro». Se l'epidemia travolgesse in pieno le prigioni russe, le conseguenze sarebbero devastanti. La Russia ha la quarta maggior popolazione carceraria del mondo: 518mila persone. Altamente vulnerabili: oltre 9.500 hanno più di 60 anni; il 10% dei detenuti è positivo all'Hiv; almeno 14mila sono affetti da tubercolosi conclamata. «C'è tanto Hiv perché un terzo dei carcerati è

dentro per droga, spesso ne fa uso e non ci sono programmi di recupero né assistenza igienico-sanitaria specifica», spiega Ksenia Runova, ricercatrice di sociologia della salute all'Università Europea di San Pietroburgo. «La diffusione della tubercolosi è invece dovuta in buona parte alla scarsa ventilazione di celle e ambienti comuni». Le stesse pareti del carcere sono un ricettacolo di insetti, sporcizia e agenti patogeni: sono rivestite di un cemento poroso che sembra lava solidificata. Lo chiamano shuba («pelliccia»), nel gergo della galera. È abrasivo, a spuntoni irregolari. Ed è «impossibile da sanificare», sottolinea Olga Romanova. Il pericolo sanitario è un incubo permanente, per i detenuti russi. Associato alla tortura: «Per estorcere delazioni, le guardie ti mettono in cella un malato di tubercolosi», racconta Romanova. Una cinquantina di casi di tortura e abusi in carcere sono stati perseguiti dalla magistratura dopo la diffusione sui social, due anni fa, di un video shock che li documentava. Violenza gratuita e abusi risultano anche da immagini riprese dopo la rivolta scoppiata il 10 aprile scorso nella colonia penale n. 15 di Angarsk, in Siberia. Almeno un morto. E di 69 insorti le famiglie e gli attivisti di Rus' Sidyashchaya non hanno più notizie. Viste le caratteristiche del sistema carcerario, «il rischio di infezione è molto alto», e un'amnistia per chi non ha commesso reati violenti o è a fine pena «potrebbe aiutare a limitarlo», dice Olga Romanova. Ma non si sta andando in questa direzione. Un piano per scarcerazioni mirate elaborato dall'Istituto dei diritti umani di Mosca è rimasto sulla carta. Non ci sarà nemmeno l'amnistia attesa per il 75° anniversario della vittoria nella "Grande guerra patriottica" (la II Guerra mondiale). Oltretutto, non si tengono più le udienze per la liberazione condizionale: non rientrano tra le attività giudiziarie «essenziali» sopravvissute al lockdown. «Una parziale amnistia sarebbe auspicabile, concorda la sociologa Runova. «Ma in Russia abbiamo difficoltà con la risocializzazione, molti ex detenuti diventano dei senza tetto: la situazione peggiore, durante un'epidemia». All'amnistia quindi, «si dovrebbe accompagnare un adeguato programma di supporto». Semmai, sta succedendo il contrario: «Il corso tecnico-universitario di idraulica che stavo seguendo è stato sospeso», racconta il detenuto Aleksey: «Probabilmente non potrò avere il diploma su cui contavo per ricostruire la mia vita». Riattacca. Se lo scoprono, insieme alla sim gli sequestrano l'ultimo contatto col mondo. Intanto, niente più studio. Forse lo metteranno a cucire mascherine chirurgiche. Sta avvenendo in 120 istituti. In altri va molto peggio: i detenuti della colonia penale n. 37 di Primorsky Krai, nell'estremo oriente russo, devono rimpiazzare nei campi la manodopera cinese tagliata fuori dalla chiusura della frontiera: «Lavorano senza paga, in condizioni di schiavitù», denuncia Olga Romanova. Paure, abusi, annullamento delle speranze, rischio sanitario intollerabile. E lavoro forzato, nella miglior tradizione dei vecchi gulag. È quanto offre il sistema carcerario russo al tempo della pandemia. C'è aria di catastrofe imminente, nelle galere di Vladimir Putin.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Riformista

Quotidiano

Direttore Editoriale
Marco Demarco

Direttore Responsabile
Piero Sansonetti

Condirettore
Deborah Bergamini

Vicedirettrici
Angela Azzaro
Giovanna Corsetti

Romeo Editore srl unipersonale
Centro Direzionale IS. E/4
Via Giovanni Porzio n.4
80143 Napoli
P.IVA 09250671212

Redazione e amministrazione
Via di Pallacorda 7 - 00186 Roma

Email redazione
redazione@ilriformista.it

Email amministrazione
amministrazione@ilriformista.it

Sito Web **www.ilriformista.it**

Registrazione n. 24 del 29/05/2019
Tribunale di Napoli

Sped. Abb. Post., Art. 1, Legge 46/04
del 27/02/2004 - Roma

Trattamento dei dati personali
Responsabile del trattamento dei dati Dott. Piero Sansonetti, in adempimento del Reg.UE 679/2016 e del D.Lgs.vo 101/2018

Stampa
Litosud
via Carlo Pesenti n. 130 - 00156 Roma
Via A. Moro n. 2 - 20060 Pessano Con Bornago (MI)

Distribuzione
Press-di Distribuzione Stampa e Multimedia S.r.l.
Via Mondadori, 1 - 20090 Segrate (Mi)

Concessionaria per la pubblicità per l'edizione di Napoli:
Bonsai Adv Srls
Via Dante Alighieri, 53 Procida (NA)
081 5515254

Raccolta diretta e pubblicità
publicita@ilriformista.it

Chiuso in redazione alle ore 21.00

© COPYRIGHT ROMEO EDITORE SRL

Tutti i diritti sono riservati.
Nessuna parte di questo quotidiano può essere riprodotta con mezzi grafici, meccanici, elettronici o digitali. Ogni violazione sarà perseguita a norma di legge.



Abbonati su
www.ilriformista.it

PER UNA VOLTA, SENZA SLOGAN.

Nelle Industrie di Marca migliaia di persone non hanno mai smesso di lavorare per garantire alle famiglie italiane i beni di prima necessità di cui hanno bisogno.

In questi giorni difficili molte abitudini sono state stravolte, ma la presenza dei Prodotti di Marca ha contribuito a confortare, assicurare e a rendere più normale la vita in tutte le case.

Dovremo tutti cambiare i nostri comportamenti, ma possiamo contare su tenacia, coraggio, talento e intelligenza. Sapremo guardare oltre, affrontare e vincere le sfide che si presenteranno.

Oltre gli slogan, con il loro patrimonio di competenze e valori, i Prodotti di Marca sapranno accompagnare verso un futuro più sostenibile e responsabile.



CENTROMARCA

Associazione Italiana dell'Industria di Marca

www.centromarca.it



Unità di crisi Regione Campania	TAMPONI	POSITIVI	TOTALI COMPLESSIVI
H Ospedale Cotugno di Napoli	479	4	TAMPONI 93.068
H Ospedale Ruggi di Salerno	240	0	POSITIVI 4.518
H Ospedale Sant'Anna di Caserta	85	0	DECEDUTI 369 ^{+3 rispetto a ieri}
H Ospedale Moscati di Avellino	109	0	GUARITI 1.619 ^{+198 rispetto a ieri}
H Asl Caserta (presidi ospedalieri di Aversa e Mariglianese)	186	0	
H Azienda Universitaria Federico II	159	0	
H Ist. Zooprofilattico Sperim. del Mezzogiorno	456	11	
H Ospedale San Paolo di Napoli	133	4	
H Ospedale S. M. della pietà di Nola	99	0	
H Ospedale San Pio di Benevento	79	0	
H Ospedale di Eboli	90	0	
H Laboratorio biotecnologie avanzate CEINGE	60	0	
H Laboratorio BIOGEM	350	1	
TOTALI DEL GIORNO	2.525 ^{-1.520 rispetto a ieri}	20 ^{+6 rispetto a ieri}	

Il caso Dopo il suicidio di un algerino a Santa Maria

È TROPPO DIFFICILE UNA VISITA MEDICA PER I DETENUTI

● Migliaia i controlli all'esterno rinviati per carenze del nucleo di traduzione. Così la prigione diventa un'esperienza disumana

Viviana Lanza

Il diritto alla salute dei detenuti è uno dei temi più attuali, un po' per l'emergenza Covid-19 che non ha risparmiato detenuti, agenti della polizia penitenziaria e amministrativi che lavorano all'interno degli istituti penitenziari e un po' per le scarcerazioni chieste (come nel caso dello storico boss della Nco Raffaele Cutolo) o ottenute (come nel caso di Pasquale Zagaria, fratello del capo dei Casalesi) anche da esponenti di spicco della criminalità organizzata. E i dati relativi a questo diritto, nonostante gli sforzi di singoli istituti di pena e dei garanti dei detenuti, rivelano una realtà fatta ancora di carenze, di attese, di rinunce. Nelle carceri campane vengono eseguite in media 70 visite mediche al giorno, ma sono più di 1500 le visite in strutture esterne che si è costretti a rimandare in attesa che sia disponibile il cosiddetto nucleo di traduzione, ossia la scorta con i tre o quattro agenti che devono accompagnare il detenuto a farsi visitare fuori dal carcere. "La prigione è disumana - dice Samuele Ciambriello, garante regionale dei detenuti - Quando alcuni politici dicono 'buttiamo la chiave' usando un lessico di guerra andrebbero perseguiti per apologia contro la Costituzione. Bisogna cambiare

lessico e impegnarsi di più perché sia rispettata la funzione rieducativa della pena, altrimenti si rischia di far diventare il carcere un'università del crimine". La vita dietro le sbarre è difficile, talvolta insopportabile. Il suicidio del giovane algerino, l'altro giorno nel carcere di Santa Maria Capua Vetere, è solo l'ultimo in ordine di tempo in un elenco che già conta 17 nomi, più 55 detenuti morti in cella per le più diverse cause. Nel 2019 i suicidi in carcere sono diminuiti ma sono aumentati del 32% gli atti di autolesionismo e gli scioperi della fame, gesti disperati con cui si cerca di attirare l'attenzione della politica e dell'opinione pubblica per farle uscire dalla bolla dell'indifferenza. Più dura la condizione di chi in cella ci finisce da innocente o di chi ci resta anni in attesa del processo. "Quanti Abele ci sono tra i diversamente liberi?", aggiunge provocatoriamente Ciambriello. La risposta è nei dati degli ultimi report: in un anno, in Italia, 27mila persone hanno ricevuto l'indennizzo per ingiusta detenzione. A Napoli in un anno ci sono stati 143 innocenti ingiustamente detenuti e il capoluogo campano è secondo nella classifica nazionale solo dopo Catanzaro che di detenuti usciti dal carcere da innocenti ne ha contati 200, mentre 110 sono stati i casi a Roma.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La pandemia

Rientri, De Luca: "Situazione sotto controllo"



Nessun focolaio di contagio per effetto del rientro dei campani dal Nord: su 19 tamponi effettuati, 17 negativi. E da lunedì ripartono i collegamenti con Capri, Ischia e Procida, sebbene con controlli rigorosissimi. Ad annunciarlo è il governatore Vincenzo De Luca. Leggi su ilriformista.it

L'ambiente

Via alla fase 2? E il Sarno torna inquinato



A Sarno, dove scorre il fiume più inquinato d'Europa, le acque erano tornate cristalline dopo il blocco imposto dal lockdown ma poi, al primo giorno di ripartenza, sono tornate torbide. A denunciarlo è la presidente di Legambiente Campania Mariateresa Imparato. Leggi su ilriformista.it

Napoli piange la scomparsa di Mimmo Sepe

Napoli piange la scomparsa di Mimmo Sepe, attore e caratterista, per anni grande protagonista della scena teatrale. A darne l'annuncio è stato l'amico Corrado Taranto, suo compagno di scena per decenni. Sepe, 65 anni, noto soprattutto per il "Seven Show", era malato da tempo. Leggi su ilriformista.it

Svolta autoritaria anche nelle urne

Elezioni e sorveglianza Mancavano solo le mani sui candidati

Marco Demarco

Siamo alla parodia di "Sorveglianza e punire" di Michel Foucault. Il riflesso repressivo è ormai così condizionato da apparire comico. Come in una commedia all'italiana. C'è un problema? Neanche a parlarne: si sceglie la soluzione più restrittiva, più punitiva, più autoritaria e addio libertà individuali e fiducia nella responsabilità civile. In questi giorni, ad esempio, si ironizza su De Luca, sulle sue fisime poliziesche, sulle quarantene difese con i lanciafiamme. Ma c'è chi fa di peggio. È chi, approfittando dell'emergenza sanitaria, ha pensato bene di perfezionare il disegno orwelliano di un potere centralizzato e pigliatutto. La democrazia è governo della complessità con l'equilibrio dei poteri? Macché. Meglio semplificare in senso opportunistico. L'idea ultima è dunque questa: una riforma governativa dei sistemi elettorali regionali basata sulla eliminazione delle preferenze e sull'introduzione di liste bloccate. Non si sa chi l'abbia formalizzata, ma si sa chi l'ha resa pubblica - il ministro Boccia - e che è venuta fuori mentre si discuteva su quando andare a votare per il rinnovo dei Consigli, se a ottobre, come sembrava già deciso, o a luglio, come invece chiedevano i governatori. Ora il governo ha cambiato idea e sembra preferire la data anticipata. In assenza di una spiegazione plausibile, la prima macchia che balza agli occhi è quella di uno scambio al mercato delle convenienze tra partiti e governatori. Con i primi che si rivolgono ai secondi grossomodo in questi termini: a voi il voto a luglio, in modo da poter fare il pieno di consensi, cresciuti per essere stati in prima fila nella lotta al virus; a noi la decisione su chi fare eleggere, così da potervi meglio tenere sotto controllo. Nel caso di De Luca, poi, c'è una implicazione ulteriore, perché si sa che il governatore ha dalla sua parte una rete di liste civiche che gli con-

sente di essere elettoralmente autosufficiente rispetto al proprio partito. Limitare il margine di manovra di queste liste significa dunque condizionare in partenza il governatore. Ma detto questo, resta l'aspetto generale della vicenda. A questo proposito, l'importante non è se il progetto andrà avanti o se - come sembra - sarà abbandonato. Il fatto che inquieti, perché segno dei tempi, è che il progetto sia stato comunque pensato. E per giunta sapendo che i sistemi elettorali regionali sono di esclusiva competenza delle Regioni stesse. Abbiamo così il paradosso di un governo che, da un lato, avrebbe potuto assumere la direzione esclusiva dell'emergenza sanitaria, e non lo ha fatto, pur avendo la Costituzione dalla sua; e dall'altro, lo stesso governo che pur non potendo mettere il naso in cose regionali, ci ha comunque provato: beccato come un bambino con le dita nel barattolo della Nutella. Trovare una traccia di responsabilità in tutto questo è assai difficile. Ma su un punto converrà riflettere. Si diceva di Foucault. Bene. Per coloro che si sono formati sui suoi libri, questo è davvero un momento magico. Come convincerli che forse esagerano quando ipotizzano un potere assoluto - patriarcale, coloniale, estrattivista e mediatico-cibernetico - capace di infiltrarsi ovunque, perfino nelle pieghe più intime della nostra esistenza? Uno di loro, Paul B. Preciado, ragiona così. "È proprio perché i nostri corpi sono le nuove enclavi del biopotere e i nostri appartamenti le nuove celle di biovigilanza che oggi più che mai bisogna inventare nuove strategie di emancipazione cognitiva e di resistenza, avviare nuove forme di antagonismo". Se non si ha interesse a che sia questo il punto di vista dominante sul futuro della democrazia, sarà bene darsi una regola: perché si comincia con i decreti di Conte su congiunti sì, amici no, o con i divieti deluchiani spiegati ai *fratascioni*, e non si sa dove si va a finire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ALL'INTERNO

La politica Parla l'eurodeputato Fulvio Martusciello

"REGIONALI IN ESTATE? PURO EGOISMO MA TANTO DE LUCA SARÀ SCONFITTO"

Ciriaco M. Viggiano

Fulvio Martusciello, eurodeputato di Forza Italia particolarmente vicino al leader Silvio Berlusconi, si schiera contro l'ipotesi delle elezioni regionali durante l'estate: "È un favore che il ministro Boccia vuole rendere al compagno di partito Emiliano". Un pronostico? "In Campania De Luca perderà perché su aiuti economici e prevenzione sanitaria ha fatto flop. Vincerà Caldoro, il candidato del centrodestra". Martusciello boccia pure l'eventualità di un voto senza preferenze e con listini bloccati: "Certe logiche di potere appartengono al Pci e al Pd".

a pag 15

Campania a due facce

Economia, aiuti ok I tamponi? Un flop

Bruno Buonanno a pag 14

Avvocati all'attacco

"Il processo online sopruso dei giudici"

a pag 15

Il disastro Un morto e due feriti in uno stabilimento Adler

ESPLODE LA FABBRICA CHE PRODUCE COMPONENTI PER FERRARI E PORSCHE



Un boato fortissimo e una colonna di fumo nero: ieri pomeriggio Ottaviano, cittadina del Vesuviano, è stata scossa da un'esplosione all'interno di una fabbrica della Adler, azienda di proprietà dell'imprenditore Paolo Scudieri che produce materie plastiche per case automobilistiche come Ferrari e Porsche. A pagarne le conseguenze tre persone. Un operaio, Vincenzo Lanza, 55enne di Ottaviano, è morto. Un altro è ricoverato a Nola, il terzo al Cardarelli di Napoli. La Procura di Nola ha già acquisito le prime informazioni sulla vicenda. Leggi su ilriformista.it

IL FUTURO DELLA SANITÀ-6



Bruno Buonanno

La Regione è generosa con cittadini e aziende in crisi economica, ma è a corto di fiato quando si parla di tamponi. Errori organizzativi mettono in luce una serie di ritardi che in campo sanitario potrebbero essere giustificati con presunzione o scarsa conoscenza del Coronavirus. Come ha ricordato nei giorni scorsi anche il *Sole 24 ore*, la Campania è prima in Italia per stanziamenti anti-crisi. Palazzo Santa Lucia ha stanziato 253 milioni di risorse proprie, seconda solo alla Sardegna che ne ha messi in campo 265. La Regione di De Luca, però, sventa per stanziamenti derivanti dalla riprogrammazione di fondi strutturali (655 milioni a fronte dei 450 della Puglia, seconda) e per risorse complessivamente stanziati (908 milioni). In questo contesto rientrano gli aiuti ai cittadini con basso reddito Isee, commercianti e professionisti sotto choc economico per la lunga quarantena che ha chiuso imprese, negozi e studi professionali. Durante la pandemia e con una campagna elettorale che si muove sotto le ceneri si sono rivelati graditi toccasana i ritocchi alle pensioni sociali, gli aiuti ai professionisti bloccati a casa, i ticket assicurati

NELLA CAMPANIA A DUE VELOCITÀ È LA PREVENZIONE CHE VA A RILENTO

→ Palazzo Santa Lucia stanziava più di 900 milioni di aiuti economici, ma non va oltre gli 83 tamponi per 10mila abitanti. Per un'efficace profilassi anti-Covid ne servirebbero 20 volte di più. Federlab: "Laboratori convenzionati pronti da tempo"

per il pagamento di baby-sitter e per l'acquisto di computer per gli studenti. Resta da vedere quando tutte le risorse saranno effettivamente a disposizione del tessuto economico e quale sarà il loro impatto. fatto sta che il resto d'Italia si muove poco e male sul fronte economico. La Valle D'Aosta ha stanziato solo quattro milioni, la Toscana non più di undici. Dal meritato podio per i contributi economici ad aziende e cittadini in crisi la Campania passa invece all'ultimo posto per numero di tamponi effettuati. Inizialmente è stata spinta fuori strada dall'Organizzazione mondiale della Sanità che li riteneva utili solo per pazienti sintomatici. Poi l'Oms ha cambiato strada passando al: "test, test, test" dopo aver capito che con molti tamponi si abbassa drasticamente la mortalità. La Campania, in ritardo con la messa a punto delle Usca e della medicina territoriale, ha promosso il 118 protagonista in questa delicata fase di controlli. "Ieri ne sono stati fatti poco più di 2.500 in tutta la Regione - spiega Gennaro Lamberti, presidente di Federlab - ma ne servirebbero fino a 20 volte di più. Se ne sta rendendo conto anche il governatore che vuole arrivare 10mila tamponi

GLI AIUTI AL TERRITORIO			
Stanziamenti delle Regioni per il sostegno a famiglie e imprese contro l'emergenza Covid-19			
	REGIONE	RISORSE REGIONALI	RIPROGRAM. FONDI STRUT. TOTALE
PRIME TRE	Campania	253	655
	Puglia	34	450
	Sardegna	266	-
ULTIME TRE	Toscana	11	-
	Molise	10	-
	V. d'Aosta	4	-

LO SCREENING SUL TERRITORIO			
Contagi da Covid-19 e tamponi eseguiti in valori assoluti e in base alla popolazione (DATI AL 4 MARZO)			
	REGIONE	TAMPONI	CASI TESTATI (*)
PRIME TRE	V. d'Aosta	8.271	6.200
	Veneto	383.660	223.968
	Trento	42.061	24.500
ULTIME TRE	Sicilia	87.166	79.336
	Sardegna	28.052	24.926
	Campania	90.543	48.275

(*) CASI TESTATI OGNI 10MILA ABITANTI

al giorno. I laboratori convenzionati, oltre un mese fa, si sono offerti di aiutare gratuitamente la Regione; la risposta è stata che sui tamponi devono essere impegnate solo le strutture pubbliche. Hanno inserito lo Zooprofilattico, il Biogem e altri laboratori pubblici, ma il salto di qualità si può ottenere dando il via libera ai convenzionati. Valle D'Aosta, Veneto, Lombardia, Piemonte ed Emilia e Romagna per i tamponi hanno letteralmente bruciato la Campania ferma a quota 93mila con la media di 83 tamponi ogni 10mila abitanti.

Il Veneto ha nel frattempo eseguito 225mila tamponi. Il problema è locale perché il commissario Arcuri ha distribuito alle Regioni tre milioni e 637mila tamponi: ce ne sono un milione e mezzo inutilizzati. A questo punto è necessario rimettere tutti in corsia: il 118 si occupi del trasporto infermi, la medicina territoriale con camper e auto mediche segua i pazienti e faccia i tamponi recuperando il tempo perso. "Come laboratori accreditati avevamo proposto di trattare gratis i tamponi, ma in questo momento le 800 strutture presenti

sul territorio stanno prenotando gli esami sierologici richiesti da imprese e singoli cittadini, accertamenti che contiamo di eseguire dalla prossima settimana", ricorda il presidente di Federlab. La Campania ha scorte di milioni di test rapidi (sconsigliati per i falsi negativi da Ministero della Salute e Federfarma) che tramite la Soresa costeranno alla Regione circa quattro milioni e mezzo di euro. Si torni una volta per tutte ai tamponi: qualcuno può spiegare perché con questo test siamo tanto in ritardo?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AEROPORTI	Numero (in migliaia)		Variazioni %	
	2019	Marzo 2020	2019/2018	Marzo 2020/ 2019
Roma Fiumicino	43.533	635	1,3	-80,9
Milano Malpensa	28.846	246	16,7	-88,2
Bergamo	13.857	100	7,1	-90,2
Venezia	11.562	80	3,4	-90,1
Napoli	10.860	127	9,3	-82,3
Catania	10.223	119	2,9	-81,8
Bologna	9.406	100	10,6	-86,3
Palermo	7.018	84	5,9	-81,9
Milano Linate	6.571	56	-28,8	-92,6
Roma Ciampino	5.879	83	0,7	-83,3
Bari	5.546	59	10,2	-84,5
Pisa	5.388	58	-1,4	-82,4
Altri aeroporti	34.414	336	3,4	-85,0
TOTALE	193.103	2.082	4,0	-85,1

FONTE: ELABORAZIONI ISTAT SU DATI ASSAEROPORTI

Matilde de Rossi

I motori sono spenti, le ali non tagliano più l'aria e i check-in restano deserti: il nostro cielo non è mai stato così vuoto. Secondo uno studio dell'Istat sull'andamento del trasporto aereo, nel marzo del 2019 ad allacciare le cinture e a decollare dall'aeroporto di Capodichino sono stati 10 milioni e 860mila passeggeri, a marzo 2020 solo 127mila. Un calo vertiginoso dell'82% che spiega quanto Napoli sia stata colpita dalla paralisi dovuta al Covid-19. La Società di gestione dell'Aeroporto di Napoli (Gesac) ha precisato che la prima significativa flessione del traffico di passeggeri si è delineata nei primi dieci giorni di marzo, quando lo scalo di Napoli presentava già il 50% in meno di viaggiatori rispetto

alla stessa decade dell'anno scorso. Subito prima del capoluogo partenopeo, ora troviamo Roma, Palermo e Catania che hanno registrato un calo delle presenze pari all'81 per cento. In ginocchio Venezia: dall'aeroporto Marco Polo nel 2019 si preparavano a volare 11 milioni e 562mila persone, a marzo 2020 solamente 80mila hanno percorso la scaletta che porta all'interno del velivolo per un calo di presenze del 90%. Anche Bergamo registrava 13 milioni e 857mila passeggeri nel 2019 e a marzo di quest'anno appena 100mila. Un crollo del 90,2%, quindi, per l'aeroporto di Orio al Serio. All'interno dello scenario europeo l'Italia è il quinto Paese per numero di passeggeri trasportati, preceduta nell'ordine da Regno Unito, Germania, Spagna, Francia, e si colloca addirittura al secondo po-

La crisi del trasporto aereo: effetto domino

Capodichino vuoto Persi dieci milioni di passeggeri in un anno

→ Per il turismo regionale uno stop devastante. Mancati incassi per circa due miliardi di euro. Chiuso l'80% delle strutture ricettive: oltre la fase 2 serve l'apertura dello stato di crisi

sto, preceduta solamente dalla Spagna, se si fa riferimento al trasporto di passeggeri sul territorio nazionale. Peccato, perché i primi dati registrati nel mese di gennaio lasciavano ben sperare: gli oltre 12,5 milioni di passeggeri transitati negli aeroporti nazionali rappresentavano un incremento del 4,1% rispetto al 2019. L'emergenza Covid-19 ha interrotto bruscamente l'evoluzione positiva del settore, facendolo precipitare in una crisi senza precedenti. E così da poco meno di 460mila passeggeri in arrivo e partenza negli aeroporti italiani di domenica 23 febbraio 2020, si è passati ai 6mila e 800 di domenica 29 marzo. Rispetto allo scorso anno, nel mese di marzo sono stati cancellati due voli su tre (66,3%) e i passeggeri sono diminuiti dell'85% (da circa 14 milioni a poco più di 2 milioni). Insieme al trasporto aereo c'è un altro settore che sta precipitando, quello del turismo. In Campania l'impatto

del virus si preannuncia disastroso. Basti pensare che uno studio del 2018 aveva accertato che in un anno i turisti stranieri spendevano circa un miliardo e 800 milioni di euro nella nostra Regione. Appena tre mesi fa la Campania ha registrato un boom di visitatori e a marzo dell'anno scorso vantava di essere il luogo più visitato del Mezzogiorno. Ma un fulmine a ciel sereno ha rovinato la magia, due mesi fa a Napoli l'80% delle strutture ricettive ha chiuso i battenti e la città è caduta in un silenzio spettrale. Con la fase 2 si spera di poter recuperare almeno un quarto della stagione estiva, visto che le associazioni di categoria del turismo contano già mancati incassi per ben due miliardi di euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nel grafico a sinistra
l'andamento del traffico aereo in Italia
nel mese di marzo



“IL PROCESSO ONLINE? È L'ENNESIMO SOPRUSO DEI GIUDICI”

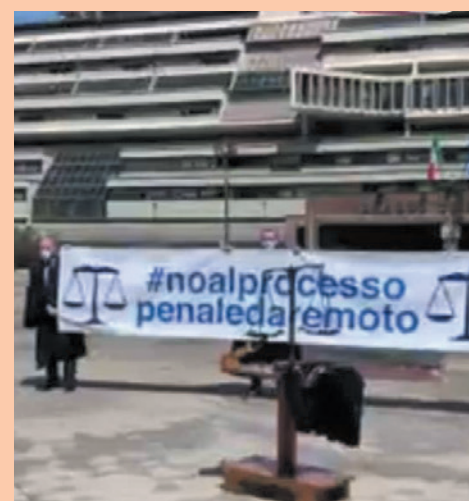
→ **Flash-mob degli avvocati napoletani per dire no alle udienze online**
Esposito: “Siamo garanti del diritto”. Botti: “Troppe verità distorte”

Viviana Lanza

Problemi tecnici, il sistema affaticato dai quasi mille accessi, le difficoltà per rendere stabile il collegamento dei penalisti napoletani con la piazza antistante l'ingresso del Palazzo di Giustizia al Centro direzionale in occasione del flash-mob contro il processo telematico, fatto da remoto visti i divieti di assembramento che ancora vigono come misura anti-contagio. Il risultato, dopo la lunga attesa per le connessioni e il caos iniziale della rete, per molti è stato che “Il remoto non funziona nemmeno per dire no al remoto”. Chiara la posizione dei penalisti. Ieri l'ha ribadita, parlando a nome degli oltre 600 sottoscrittori dell'iniziativa di protesta, l'avvocato Raffaele Esposito. Indossando la toga e con voce ferma e decisa ha pronunciato la sua arringa nell'arena social. “Il difensore è in bilico fra due pericoli mortali - ha affermato, parlando nella piazza dove era stata allestita una bilancia con una toga e uno striscione con l'hashtag #telodicodaremoto #noalprocesso-

daremoto - Quello del virus in senso stretto, una sorta di allergia della natura senza storia e con un nome acquisito di recente, Covid-19, e quello del virus prodotto dall'uomo e considerato da tempo immemorabile dal giudice, il processo da remoto che stravolge la struttura ontologica del processo”. Proseguendo con questa metafora l'avvocato Esposito, penalista di lungo corso del foro di Napoli, ha spiegato che se per il virus in senso stretto si prevedono un vaccino e una cura, “il virus della giustizia penale non conosce né vaccino né cure”. Il timore dei penalisti è che questa emergenza, come altre nel passato, tramuti l'eccezione in regola mortificando ulteriormente il ruolo del difensore. “È venuto il momento di agire, di un agire comunicativo”, ha aggiunto Esposito, appellandosi ai giovani e sottolineando l'esigenza di unità della categoria: “Dobbiamo essere compatti e aperti a tutte le alleanze per una finalità comune e per trovare unità laddove più forti sono le differenze. Il discorso ha affrontato, tra l'altro, il rapporto con la magistratura. “Ormai da mol-

ti anni prassi giudiziarie disapplicate hanno squalificato e invalidato il difensore - ha affermato Esposito - Il difensore è stato considerato progressivamente scomodo, poi una turbativa del processo, poi un nemico, poi un soggetto da espropriare e *dulcis in fundo* il soggetto gettato fuori dal processo. In un delirio di immaginazione il difensore si era convinto, a seguito della costituzionalizzazione del giusto processo, di essersi riappropriato del suo ruolo di garante del diritto, poi l'amara realtà. Il potere giudiziario abusa di sé, il libero convincimento diventa sovranità”. Non sono state trascurati gli aspetti più pratici, come quelli che ieri mattina hanno reso non immediatamente agevole il collegamento da remoto, e le lacune presenti nel sistema telematico giudiziario, un tema affrontato anche l'altra sera durante il confronto, organizzato dagli avvocati Raffaele De Cicco e Marcella Monaco su una piattaforma online, tra l'avvocato Claudio Botti, tra i più illustri penalisti napoletani, e il giudice Alberto Maria Picardi, consigliere presso la Corte di Appello di Napoli. Un question time, dieci domande, per le due posizioni a confronto: Picardi e il suo sì al processo da remoto secondo i principi del giusto processo, Botti e il suo no al processo telematico per questioni in diritto e più strettamente pratiche con cui replicare anche alle critiche dell'Anm: “Sta passando un'operazione pericolosa secondo cui l'avvocatura impedirebbe l'approccio alla tecnologia. Come si fa a smaterializzare il processo se non si riesce in due settimane ad avere una risposta via mail dagli uffici giudiziari? Ma di cosa parliamo?”



© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INTERVISTA FULVIO MARTUSCIELLO

Ciriaco M. Viggiano

“**V**otare a luglio sarebbe un dispetto ai campani, ma se anche si aprissero le urne a Ferragosto sarebbe sempre il centrodestra a vincere: De Luca arriverà terzo, superato anche dal Movimento 5 Stelle”. Fulvio Martusciello è convinto che gli elettori di Napoli e dintorni svolteranno a destra, sebbene tutti i sondaggi diano il governatore uscente per favorito. L'eurodeputato di Forza Italia, in passato assessore regionale alle Attività Produttive, boccia senza appello l'ipotesi di un cambio della legge elettorale, caratterizzato dall'abolizione delle preferenze e da listini bloccati, che ormai sembra essersi fatta strada.

Il governo ha inizialmente scartato l'eventualità delle elezioni regionali a luglio. Poi il ministro Boccia ha lasciato trapelare una disponibilità a rivedere quella decisione. Che cosa ne pensa?

“Boccia apre perché legato da vecchi rapporti e vecchi debiti al governatore pugliese Emiliano per il quale si avvicina la scadenza elettorale al pari di De Luca. Votare a luglio significa fare un dispetto agli elettori: in caso di recrudescenza della pandemia, l'apertura delle urne sarebbe pericolosa; in caso contrario, non si dovrebbe negare agli italiani il diritto di andare in vacanza e agli imprenditori quello di far ripartire le attività. Ma la verità è un'altra”.

Quale?

“De Luca può insistere quanto vuole perché si voti in estate. Ma se anche si votasse a Ferragosto, il centrodestra vincerebbe e lui arriverebbe terzo. Al governatore uscente manca la dinamicità del pensiero, è come un'auto da rottamare. Non è nemmeno capace di collegarsi su Zoom per partecipare a una seduta del Consiglio regionale da remoto”.

I sondaggi dicono altro...

“I campani sanno che la Regione si è fatta cogliere impreparata dall'emergenza. Dal punto di vista sanita-

“IMPORRE IL VOTO A LUGLIO DISPETTO AI NAPOLETANI MA DE LUCA NON VINCERÀ”

→ **L'eurodeputato di Forza Italia: il ministro Boccia vuole favorire Emiliano in Puglia e il presidente campano Caldoro è il candidato del centrodestra unito. Inaccettabile sostituire le preferenze con i listini bloccati**

25/10

La data che il centrodestra propone per lo svolgimento delle elezioni regionali

“

Il governatore ridotto a macchietta come Totò ha ridicolizzato la nostra Regione: arriverà soltanto terzo dietro anche al M5S

rio, tutti gli ospedali, eccezione fatta per il Cotugno, si sono trasformati in focolai. Senza dimenticare le ombre che si addensano sulla Soresa e il ritardo nell'allestimento degli ospedali modulari. Tutto ciò a causa della scelta di manager incapaci. A livello economico, i provvedimenti sono stati inferiori a quelli adottati altrove: in Piemonte sono stati subito erogati contributi a fondo perduto”.

Il centrodestra, però, dovrebbe avere un candidato...

“C'è ed è Stefano Caldoro che ha dimostrato di essere un ottimo amministratore, non come De Luca che ha ridotto la Campania a una barzelletta e da molti è considerato un comico come Totò o Macario. E poi Caldoro l'ha scelto Berlusconi”.

Lega e Fratelli d'Italia convergono su Caldoro?

“Berlusconi, Salvini e Meloni hanno dimostrato di saper scegliere candidati vincenti. L'investitura di Caldoro dovrà essere ufficializzata al termine

di un confronto tra le varie anime del centrodestra, ma il suo è un nome sul quale si può convergere”.

Il ministro D'Incà l'ha escluso, ma lei sarebbe favorevole a regionali senza preferenze e con listini bloccati?

“Le preferenze legano l'eletto all'elettore attribuendo al primo una precisa responsabilità politica: diversamente si corre il rischio che qualcuno compri la candidatura”.

Secondo alcuni, però, l'addio alle preferenze ridimensionerebbe i potentati locali.

“Non vedo nulla di male in un sindaco che viene votato ed eletto in Consiglio regionale o in Parlamento perché radicato sul proprio territorio. Cosa diversa sono certi meccanismi che appartengono alla storia del Pci e del Pd: le liste bloccate hanno consentito a De Luca di imporre la candidatura alla Camera del figlio Piero che altrimenti non sarebbe mai stato eletto”.

Non vede alcun effetto positivo nella paventata modifica della legge elettorale per le Regioni?

“Effetti positivi non potranno esserci fino a quando l'assetto dei partiti non sarà regolato dalla Costituzione: fino a quel momento prevarrà l'arbitrio e lo spazio per candidature dettate dal merito sarà ridotto”.

Se si votasse a luglio, la campagna elettorale si svolgerebbe prevalentemente online: i partiti sono pronti a questa novità?

“Questa è una delle ragioni per cui votare a luglio sarebbe un folle atto di egoismo, tipico di chi, come De Luca, sa di essere giunto al capolinea.

E poi le formazioni che non sono in Parlamento dovrebbero raccogliere le firme a sostegno della candidatura al Consiglio regionale: sarebbe impossibile farlo evitando pericolosi assembramenti”.

Il governo, per ora, ha previsto che le regionali si svolgano tra il 15 settembre e il 15 dicembre. Siete d'accordo?

“Superata la terza settimana di settembre, va bene qualsiasi data. Perfetto sarebbe il 25 ottobre, ma per la Campania la vera disgrazia sarebbe quella di essere ancora amministrata da De Luca”.

© RIPRODUZIONE
RISERVATA



A destra
l'eurodeputato
Fulvio Martusciello



Se ami
te stesso...



Se ami
la tua famiglia...



Se ami
i tuoi amici...



Se ami
la tua città...



Se ami
la tua nazione...

**NELLA FASE 2 CONTINUA A OSSERVARE
IL DISTANZIAMENTO SOCIALE.
È L'UNICO RIMEDIO CERTO CHE HAI
PER PROTEGGERE TE STESSO E I TUOI CARI.**

Fermiamo il Coronavirus tutti insieme!

 **Riformista**